

GM GRAMSCI MAGAZINE

n°6 - giugno 2024



La luna del Gramsci

GM Gramsci Magazine

n. 6
giugno 2024

LICEO SCIENTIFICO STATALE
A. GRAMSCI



Illustrazione di copertina:

Concorso fotografico d'Istituto "Alessandro Bruscoli" - XIII edizione, a.s. 2023/2024

Le immagini riprodotte all'interno del *GM*, a corredo dei vari contributi, non sono soggette a copyright

Rivista del Liceo Scientifico “A. Gramsci” di Firenze

n. 6
giugno 2024

Esente da autorizzazione ai sensi della C.M. n. 242 del 2 settembre 1988

INDICE

Le Lettere incontrano le Scienze.....	6
M. Caini, L. Pinelli, R. Volpi IVA, <i>L'Infinito</i>	7
Da Noi per Voi	11
Tracce di Arte, Cultura e Società	11
F. Braccagni e Y. Wahabi VBS, <i>Cento giorni!</i>	12
A. Bellini VBS, <i>Armonie digitali</i>	15
V. Levi IIIAS, <i>La via di mezzo</i>	17
N. Gennai e M. Sbaffi IIIC, <i>Luci ed ombre di uno scambio</i>	20
G. Radani e A. Trentanovi IVCS, <i>Al di là dei sogni c'è una realtà sognata</i>	22
R. Giovannini e A. Munteanu IVD, <i>Un incontro emozionante</i>	25
C. Gradella e F. Wang IIID, <i>Ambasciatori per un futuro migliore</i>	27
Classe IIIA, <i>La rete che salva</i>	29
A. Vignola IAS, <i>Le facce dell'Amore</i>	31
Da Noi per Voi	32
I nostri vincitori	32
O. Baldi IA, <i>La mela marcita</i>	33
M. B. Gervino IIIA, <i>SHH</i>	34
S. Celli IVB, <i>Tre parole che dicono tutto</i>	36
M. Caini IVA, <i>Il garzone che infiocchiò i potenti</i>	38
Da Noi per Voi	40
Quale Amore?	40
A. Da Col IIB, <i>Il disegno della salvezza</i>	41
C. Cama IIIA, <i>Non ti preoccupare tesoro, è solo caduto un libro</i>	43

N. Fantini IIIA, <i>Affronta la vita con coraggio</i>	45
C. S. Lastrucci IIIA, <i>Non si piange sul latte versato</i>	47
B. Raggi IIIA, <i>La sottile luce lunare</i>	49
A. Santoro IIIA, <i>Carta velina</i>	51
S. Mencarelli IVA, <i>Cocci rotti</i>	53
R. Volpi IVA, <i>L'uomo o l'orso?</i>	55
G. Paroli IVB, <i>Quell'essere che uomo non si può chiamare</i>	57
Da Voi per Noi	59
C. Mariotti, <i>Il poeta è un veggente? (Forget about it)</i>	60
C. Berolli, <i>L'educazione morale della Commedia: Purg., XVI, 80</i>	63
La Redazione del GM	68
Hanno collaborato	68

Le Lettere incontrano le Scienze

L'Infinito

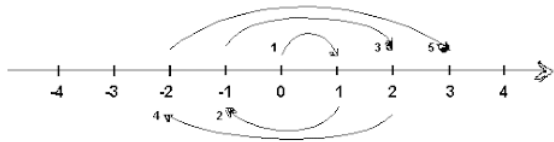
di Massimiliano Caini,
Lorenzo Pinelli,
Rachele Volpi, IV A

Sin dall'antichità il concetto di Infinito è da sempre stato presente nella mente dei più grandi filosofi e matematici. Basti pensare all'antica Grecia e a filosofi del calibro di Pitagora, Zenone, Talete, che si sono da sempre interrogati riguardo all'argomento; pensiamo inoltre al concetto di *Àpeiron* formulato da Anassimandro, collegato all'idea di eternità, indeterminazione e continuo movimento. Tuttavia, gli antichi greci, guardavano all'infinito con una valenza negativa, poiché ritenevano di poter conoscere solo ciò che fosse determinato e finito. Come non citare poi il grande Aristotele, secondo il quale spazio, tempo e numero, sono sommabili e divisibili all'infinito in maniera potenziale. L'infinito, esistendo solo in potenza, corrisponde ad una successione che non si può esaurire. Aristotele, inoltre, sostenendo la continuità di spazio e tempo, afferma che un tempo può essere finito, ma infinitamente divisibile in maniera potenziale. Anche Plotino contribuì a delineare il concetto di infinito, considerando il finito come una manifestazione terrena dell'infinito stesso. Come spiega nelle *Enneadi*, noi uomini siamo costituiti da materia e siamo dunque soggetti a tutto ciò che riguarda l'ambito delle sensazioni e delle passioni. L'unica qualità che però ci distingue dalle altre specie animali è la nostra anima, che permette di elevarci all'ambito intellegibile fino alla conoscenza delle idee e dell'Uno, quindi verso ciò che è infinito.

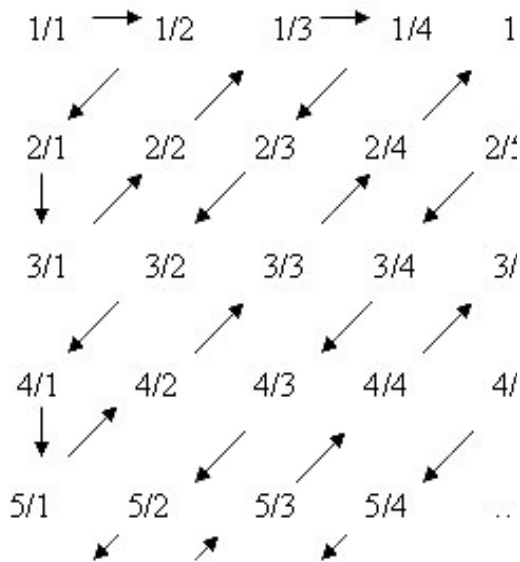
Fondamentale è poi il pensiero di Dedekind per quanto riguarda l'insieme infinito. Secondo la sua definizione un insieme contenente elementi è infinito se può essere messo in corrispondenza biunivoca con un suo sottoinsieme proprio, tale che ad ogni elemento del primo insieme è associato un solo elemento del secondo. Cantor riprese questo pensiero, tuttavia comprese che questa regola non valeva per tutti gli insiemi infiniti, proponendo quindi una tipologia di infinito, chiamato improprio, corrispondente ad una grandezza aumentabile o diminuibile a nostro piacimento, pur essendo finita. Cantor, però, teorizza l'esistenza di un altro infinito, chiamato proprio, rispecchiante l'idea di perfezione, corrispondente alla più grande o più piccola quantità in assoluto di ogni quantità finita.

Nel suo lavoro Cantor, inoltre, formulò l'ipotesi del continuo; per analizzare tale ipotesi è necessario introdurre la cardinalità degli insiemi, che porta alla scoperta di "un infinito più grande di un infinito", anche se questo può sembrare paradossale, dal momento che l'infinito è infinito...

Con cardinalità (#) di un insieme si esprime il numero di elementi di un insieme. Per poter conoscere la cardinalità di un insieme infinito, bisogna trovare un modo per contare tutti gli elementi. Per far ciò partiamo ad esempio dall'insieme \mathbb{N} , più semplice poiché formato da 1,2,3,4,5,6... (tutto numerabile); la cardinalità di questo insieme è indicata con la lettera fenicia *aleph* (\aleph). Passiamo poi all'insieme \mathbb{Z} , quello dei numeri interi; riusciamo a contare gli elementi di questo insieme facendo dei "balzi", passando per esempio, da 0 a 1, da 1 a -1, da -1 a 2, da 2 a -2 e così via.



Arriviamo poi all'insieme \mathbb{Q} , quello dei numeri razionali; riusciamo a contare gli elementi di questo insieme, muovendosi in diagonale e poi in orizzontale, come indicato dal verso delle frecce in figura, seguendo uno schema preciso. Il concetto base dell'idea sta nella costruzione di una tabella con infinite colonne e infinite righe, ognuna di queste numerata da 1 a infinito; costruita la tabella occorre formare delle frazioni in base ai numeri indicati dalle colonne e dalle righe (la prima indica il denominatore, la seconda il numeratore): quindi prima riga prima colonna corrisponde a $1/1$, prima colonna seconda riga $1/2$ e così via, allo stesso modo se sono nella seconda riga prima colonna allora $2/1$. Costruiamo così una tabella con tutte le frazioni.



Per quanto riguarda l'insieme \mathbb{R} , invece, esso risulta non numerabile, poiché non possiamo in nessun modo contare i suoi elementi. Ad esempio, se partiamo da 0, il numero successivo sarebbe $0.000000\dots$

aspettandomi un 1 che termini la serie, che però non si potrà raggiungere.

La non numerabilità di \mathbb{R} è stata dimostrata da Cantor, con un sistema particolare: scriviamo casualmente, come rappresentato in figura, nove numeri reali, di cui prendo in considerazione le nove cifre iniziali dopo la virgola. In base all'ordine del numero prendiamo in considerazione la cifra decimale corrispondente alla sua posizione

X1	=	0,	0	6	8	7	2	0	1	5	8...
X2	=	0,	5	4	3	4	3	5	7	8	2...
X3	=	0,	3	5	2	3	2	7	8	5	5...
X4	=	0,	8	0	0	2	7	3	4	3	7...
X5	=	0,	7	5	1	2	5	2	6	3	6...
X6	=	0,	7	4	4	8	6	4	3	7	2...
X7	=	0,	3	7	4	3	0	0	6	3	6...
X8	=	0,	0	0	3	0	6	6	4	2	0...
X9	=	0,	7	3	0	8	2	2	0	6	6...
Y	=	0,	1	5	3	3	6	5	7	3	7...

(del primo considero la prima, del secondo la seconda ecc.); una volta prese queste nove cifre sommiamo ad esse +1 e vedo che il numero ottenuto è differente da quello iniziale, anche procedendo all'infinito. Si dimostra quindi che non posso contare i numeri in \mathbb{R} .

Spingendosi oltre possiamo affermare l'esistenza di altri *aleph*, ognuno dei quali è l'insieme delle parti del precedente. Si può affermare che \mathbb{R} è l'insieme delle parti di \mathbb{N} , ovvero l'insieme dei sottoinsiemi propri ed impropri di \mathbb{N} . Per questo motivo la cardinalità dei primi tre insiemi ($\mathbb{N}, \mathbb{Z}, \mathbb{Q}$) viene chiamata \aleph_0 , mentre la cardinalità di \mathbb{R} , \aleph_1 . Vale inoltre la seguente relazione $\aleph_1 = 2^{\aleph_0}$, poiché la

cardinalità dell'insieme delle parti è uguale a 2 elevato alla cardinalità dell'insieme stesso.

Come valutiamo l'infinità del piano, dello spazio o di dimensioni superiori? In questo caso stiamo combinando un'infinità di infiniti ma essa equivale a infinito. Nel piano, infatti, si ha infinito per infinito, cioè infinito elevato alla seconda; ma la cardinalità di \mathbb{R} al quadrato è uguale alla cardinalità di \mathbb{R} , ovvero

$$\#\mathbb{R}^2 = \#\mathbb{R} \times \#\mathbb{R} = (2^{\aleph_0})^2 = (2^{2^{\aleph_0}}) = 2^{\aleph_0} = \aleph_1$$

Da questo deriva l'idea che qualsiasi numero io ponga come potenza di infinito, ottengo infinito, quindi: $\#\mathbb{R}^n = (2^{\aleph_0})^n = \aleph_1$.

L'ipotesi del continuo di Cantor consiste nel supporre che non esiste un insieme la cui cardinalità è compresa tra \aleph_0 e \aleph_1 . Questa ipotesi non risulta né confutabile, né verificabile.

Tuttavia, nel 1930 il matematico Kurt Gödel, ha formulato i due teoremi di incompletezza.

Secondo il "I teorema di incompletezza",

$$\ll \forall T \supset \text{aritmetica} \rightarrow \exists \varphi \mid \text{nè } \varphi \text{ nè } \bar{\varphi} \gg$$

sono dimostrabili in T

dove con T si indica una teoria e con φ una proposizione.

Il "II teorema di incompletezza", invece, afferma che

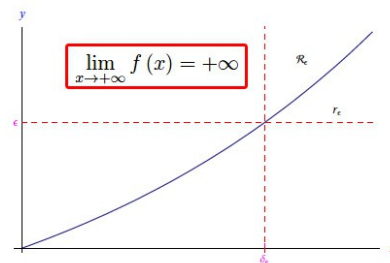
$$\ll \forall T \supset \text{aritmetica} \rightarrow \text{è impossibile dire che T è coerente o non coerente utilizzando T stessa} \gg$$

Applicandoli in questo contesto possiamo costruire una matematica che considera vera l'ipotesi del continuo.

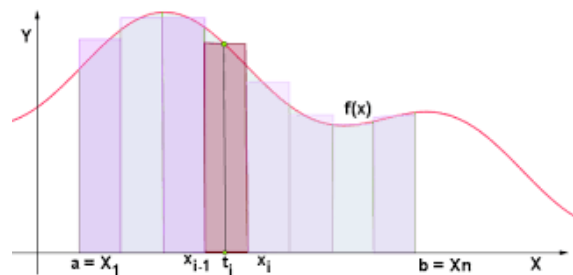
Il lavoro di Cantor ha permesso la formalizzazione dell'analisi matematica, dove concepiamo l'infinito come un numero; si tratta infatti di un'entità corrispondente ad un vero e proprio simbolo (∞), che fu utilizzato per la prima volta, in ambito matematico, dall'inglese John Wallis. Quello di infinito

matematico è dunque un concetto realmente concreto, quasi "toccabile con mano", tanto da essere utilizzato nei calcoli matematici, al pari degli altri numeri.

Ad esempio, nei limiti del tipo $\lim_{x \rightarrow +\infty} f(x)$ l'infinito è un vero e proprio numero, in quanto i valori di x tendono a infinito (∞), e per calcolarlo va "sostituito" direttamente alla x : la variabile oltre a valori numerici, assume il valore di infinito, come se l'infinito (∞) corrispondesse ad un numero; dunque, non è più considerato come un'astrazione puramente filosofica.



Inoltre, anche nel calcolo delle integrali ritroviamo un modello di infinito prettamente matematico, poiché per calcolare l'area sottesa di una curva, dobbiamo utilizzare la sommatoria di piccole parti tendenti all'infinitamente piccolo (infinitesimi).



Dal punto di vista matematico possiamo quindi dare al giorno d'oggi una connotazione ben definita al concetto di infinito, mentre in ambito filosofico esso rimane un concetto astratto e mutevole.

All'interno della Chiesa, il concetto di infinito, rappresentato in questo ambito da Dio, fu molto discusso non potendolo

dimostrare tramite l'esperienza sensibile, ma solamente per mezzo della razionalità. Importanti sotto questo punto di vista sono stati Tommaso D'Aquino, che si è occupato di fornire una dimostrazione dell'esistenza di Dio tramite le sue prove razionali ed Anselmo D'Aosta con la sua prova ontologica a priori, utilizzata più avanti da filosofi razionalisti importanti come Cartesio. È molto interessante anche la posizione di Nicola Cusano, filosofo appartenente alla corrente rinascimentale, che paragona la nostra conoscenza dell'infinito ad un poligono inscritto in un cerchio: più si aumenta il numero dei lati del poligono, ovvero la nostra conoscenza, più ci si avvicina al cerchio, ovvero l'infinito, senza mai però riuscire a sovrapporre i due.

Anche Kant nella sua opera *Critica della Ragion Pura* descrive la realtà fenomenica, ossia tutto ciò che è conoscibile attraverso i sensi, ciò che appare come «la terra della verità, circondata da un vasto oceano tempestoso». L'oceano tempestoso rappresenta l'infinito, ciò di cui non possiamo avere totale conoscenza, ma questa volta l'uomo sente l'esigenza di spingersi oltre i propri limiti e non rinuncia al sapere, bensì esplora l'oceano tempestoso, fino a dove può arrivare.

La concezione dell'infinito ha subito molte modifiche nel susseguirsi dei vari periodi storici e delle varie correnti di pensiero, ma al giorno d'oggi non è possibile attribuire ad essa una definizione ben precisa che non sia puramente matematica. L'infinito è tutto ciò che non è finito né definito, è un qualcosa a cui posso tendere sempre, ma che non posso mai conoscere completamente. Il fatto che non sia totalmente conoscibile non ci deve però fermare dal cercare di conoscere il più possibile.

Da Noi per Voi

Tracce di Arte, Cultura, Società

100 giorni!

di Francesco Braccagni
&
Younes Wahabi, VBS

Nel cammino di ogni studente arriva un momento in cui le cose non vengono più viste con gli stessi occhi di prima: si ha una nuova visione del mondo, cambiano gli interessi e gli obiettivi, si inizia a pensare a cose che al momento possono apparire molto lontane da noi, cose più concrete, del tipo *Cosa ci riserverà il nostro futuro? Chi avremo accanto tra un paio di anni? Quale sarà il nostro lavoro?*

Però, tra questa prospettiva e quella che può avere un ragazzo di dodici anni, ce ne è una intermedia, quella tipica dei ragazzi di diciotto anni, che frequentano l'ultimo anno di superiori. È proprio quando il percorso di studi tende al termine che gli studenti si ritrovano a conciliare un aspetto più giovanile e spensierato con un'attitudine più riflessiva su quello che sarà il loro futuro. In questo contesto nascono e vengono celebrati i *100 giorni*.

Dietro all'istituzione di una tale usanza ci sono molteplici storie e leggende, ma quella a cui oggi si fa maggiore riferimento risale al lontano 1840, quando ai soldati dell'Accademia Militare di Torino venne comunicato che i loro corsi si sarebbero conclusi entro tre anni. A questo punto, quando la voce iniziò a diffondersi tra gli allievi e quando uno di essi, Emanuele Balbo Bertone, urlò «Mac pi tre ani!», si cominciò a tenere il conto dei giorni mancanti all' "evento", festeggiando in particolare il *Mak P 100*.

Questa usanza, protrattasi nel tempo, come si può dedurre, si è diffusa in tutta

Italia, tanto da essere ormai celebrata da quasi tutti gli studenti delle classi quinte, i quali contano, emozionati, i giorni che li separano dall'Esame di Stato. Giorni che li avvicinano alla maturità, ma li allontanano da tanti momenti spensierati. Proprio questo aspetto malinconico e nostalgico connota tale rito di passaggio.

A tal proposito, quando si parla di rito riferendosi ai *100 giorni*, la cosa si fa "seria"; infatti, i modi e le tradizioni per celebrarlo sono molteplici, e spaziano dai più semplici e comuni ai più strani e bizzarri.

In Toscana tali riti abbondano nel vero senso della parola; Viareggio per il mare e Pisa per i vari riti propiziatori, vere e proprie attrazioni turistiche della città, sono le mete maggiormente quotate se si tratta di festeggiare un evento unico come questo.

Quanto a Viareggio, per celebrare un'occasione simile gli studenti sono soliti recarsi sulla spiaggia e scrivere il voto con cui desiderano "uscire dalle superiori" maggiorato di dieci. Ad esempio, se si vuole prendere 90 bisognerà scrivere 100, se si



ambisce al 100 il numero sarà 110, e così via.

Questo rito apparentemente banale, in realtà spesso viene eseguito in modo errato. Ci sono due dettagli alquanto significativi da non sottovalutare. Il primo riguarda il verso della scrittura: bisogna incidere la cifra sulla sabbia guardando il mare, di modo che risulti capovolta agli “occhi” dell’acqua; il secondo, invece, riguarda la distanza a cui bisogna scriverla, in quanto, secondo il rito, il numero deve essere portato via dalle onde per far sì che il voto finale sia proprio quello (o almeno, così si fa al Liceo Gramsci!).

Sempre a Viareggio, negli ultimi anni questa tradizione è stata supportata da organizzazioni come *ScuolaZoo* che hanno contribuito ad animare la situazione enfatizzando il clima di festa con musica e molto altro.

A Pisa, invece, la faccenda si fa più complicata e meno, in un certo senso, “misterica”. Infatti, si ricorre alla *lucertolina* di Piazza dei Miracoli e “accarezzarla” cento giorni prima dell’esame

auspicherebbe un buon voto. Ultimamente purtroppo, la *lucertolina*, posta sulla porta della Cattedrale della città, non è più accessibile, in quanto il



Comune a causa del grande afflusso di persone, per paura che essa si potesse rovinare, in tali circostanze ha deciso di transennarla. Così, si sono create nuove usanze, tra cui: dare cento baci ai passanti, farsi cento selfie con i passanti, chiedere il numero a cento ragazze e fare cento giri del

Battistero. *Vi assicuriamo che girare attorno al Battistero di Pisa non è cosa facile e veloce, soprattutto se va fatto per cento volte!*

Al di fuori della Toscana, i *100 giorni* dall’Esame non sono così tanto sentiti, anche se vengono comunque celebrati. Ovviamente, questo discorso non vale per tutte le regioni e ci sono alcune eccezioni, tra cui l’Abruzzo, la Sardegna e la Sicilia, dove le usanze sono assai particolari, forse ancor più di quelle toscane, in quanto hanno quel qualcosa di magico che rende il tutto molto più affascinante.

In Sicilia e in Sardegna, in particolare a Palermo e a Cagliari, l’usanza rituale consiste nel salire in ginocchio i gradini dei più importanti santuari, saltellare nelle piazze tante volte quanto si vuole che sia il voto finale e, infine, cercare di lanciare una monetina attraverso l’Arco della speranza di Palermo. In Abruzzo, invece, ci si concentra maggiormente sui pellegrinaggi, tra cui il più quotato è quello sul Gran Sasso che porta al Santuario di San Gabriele, uno dei più importanti e famosi della zona.

Un altro rito simile, riguardante sempre un pellegrinaggio, è quello che porta al Santuario di Santa Rita nella località di Cascia, dove i maturandi troveranno delle penne benedette che dovranno usare in occasione degli scritti. Questo rito, in realtà, è praticato da studenti provenienti non solo dall’Abruzzo, ma anche da altre regioni, tra cui Toscana ed Emilia-Romagna.

In Sardegna, infine, molti studenti si riuniscono praticando il *ballu tundu* che consiste nel ballare l’inno sardo integrandovi dei particolari riti celtici. Questo, a parer nostro, è forse il rituale più stravagante e divertente fra quelli praticati, e, sicuramente, è quello che maggiormente avremmo voluto fare.

Concludendo, è giusto citare anche gli altri maturandi delle altre regioni, che forse non faranno riti propiziatori, magici o bizzarri, ma di sicuro festeggiano a modo loro, magari con una grigliata a casa di qualcuno, un viaggio da qualche parte, o, ancora, con una semplice festa in cui divertirsi insieme, brindando a ciò che è stato e a ciò che sarà.

Ah, e dimenticavamo, buona fortuna a tutti per l'esame!

Sitografia:

<https://sapere.virgilio.it/scuola/mondo-scuola/quando-sono-i-100-giorni-alla-maturita-2024-e-come-festeggiarli>

<https://www.studenti.it/100-giorni-maturita.html?gallery=1718>

<https://www.studentville.it/100-giorni-alla-maturita-2024-quando-sono-e-perche-si-festeggia/>

<https://www.lanazione.it/cronaca/maturita-100-giorni-esame-0b80e040>

Armonie digitali

di Alessandro Bellini, VBS

La musica è sempre stata una forma d'arte in continua evoluzione e l'avvento delle nuove tecnologie ha ampliato in modo significativo le possibilità creative per gli artisti e i produttori musicali di tutto il mondo. Negli ultimi decenni, infatti, l'innovazione tecnologica ha rivoluzionato il modo in cui la musica viene creata, prodotta, distribuita e ascoltata.

In questo articolo, esplorerò con voi alcune delle recenti e rivoluzionarie tecnologie che stanno cambiando il panorama musicale.



1. Strumenti musicali digitali e controller avanzati

Con l'avanzamento della tecnologia, gli strumenti musicali stanno diventando sempre più sofisticati. Dalla tastiera *midi* alla *pad drum controller*, questi strumenti offrono agli artisti una maggiore flessibilità e un puntuale controllo sulla loro esecuzione musicale. Inoltre, le applicazioni e i software musicali, come *Logic Pro X*, *Fl studio*, *Ableton Live* e *Garageband*, consentono agli utenti di

creare e manipolare i suoni in modi innovativi, spingendo i confini della creatività musicale verso risultati mai visti fino ad ora.

2. Intelligenza artificiale e musica generativa

L'intelligenza artificiale ha aperto nuove strade nella creazione musicale attraverso l'uso di algoritmi avanzati per generare composizioni originali. I modelli di IA possono analizzare vasti dataset musicali per identificare modelli e tendenze, creare nuove melodie, armonie e ritmi, e persino imitare lo stile di artisti famosi. Un esempio è la canzone *Daddy's car* prodotta nel 2017, che ad oggi conta 2.9 milioni di visualizzazioni solo su YouTube, realizzata attraverso il programma *Flow Machine*. Si tratta di un nuovo suono originale, con caratteristiche simili a quelle dei famosi Beatles, come era stato programmato dagli autori del progetto. Questo tipo di musica viene chiamata "generativa".

3. Streaming e IA per la scoperta musicale

Anche con la crescente popolarità dei servizi di streaming musicale, l'IA sta giocando un ruolo sempre più importante nella scoperta di nuova musica. Gli algoritmi di raccomandazione utilizzati da piattaforme come *Spotify* e *Apple Music* analizzano i gusti musicali degli utenti e suggeriscono brani e artisti che potrebbero piacere loro. Questo approccio ha trasformato il modo in cui le persone scoprono e consumano la musica, offrendo accesso a una vasta gamma di generi e artisti.

4. *Realizzazione virtuale e Musica Immersiva*

La realtà virtuale e la realtà aumentata stanno rivoluzionando l'esperienza musicale, consentendo agli utenti di immergersi completamente nell'ambiente sonoro. Gli artisti possono creare concerti virtuali e interattivi, consentendo al loro pubblico di partecipare da qualsiasi parte del mondo. Inoltre, le tecnologie immersive consentono agli utenti di manipolare e interagire con la musica in modi innovativi, trasformando l'ascolto in un'esperienza multisensoriale.

Le nuove tecnologie stanno trasformando radicalmente il panorama musicale, offrendo agli artisti e ai consumatori una gamma sempre più ampia di possibilità creative ed esperienze. Tuttavia, è importante considerare le molteplici implicazioni che queste nuove tecnologie possono avere, sia a livello etico che sociale. È bene quindi lavorare ad un futuro dove la musica continui ad evolversi ma che rimanga sempre un'arte accessibile a tutti.

Sitografia:

<https://www.indielife.it/2019/03/21/come-la-tecnologia-ha-cambiato-larte-e-la-musica/>

<https://www.maxon.net/it/article/ar-vr-and-the-future-of-music>

<https://www.codemotion.com/magazine/it/intelligenza-artificiale/intelligenza-artificiale-musica/>

<https://www.aranzulla.it/programmi-per-comporre-musica-24308.html>

<https://www.agendadigitale.eu/mercati-digitali/lai-in-musica-con-le-regole-giuste-sara-rivoluzione-creativa/>

<https://www.kinarecords.com/cose-il-midi-e-come-funziona/>

La via di mezzo

di Vittoria Levi, IIIAS

Passare dal biennio al triennio per uno studente può voler dire molte cose. Una di queste è sicuramente l'inizio dell'attività definita come PCTO – *Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento* – che viene proposta agli alunni del triennio delle scuole superiori a partire dal 2015, a seguito dell'apporto di alcune modifiche alla legge 107 varata nello stesso anno. All'epoca si parlava di *Alternanza Scuola-Lavoro*, ma in sostanza, a parte il titolo, non vi sono significative differenze.

Molti studenti, sulle prime, si chiedono: *Perché dovrei partecipare ad un'attività del genere? A cosa mi serve?* Qualcuno, una sparuta minoranza, si domanda invece: *Ma riuscirò a star dietro a Matematica?* Forse questi interrogativi dipendono dall'età nella quale gli studenti sono tenuti ad aderire al progetto: certamente a 15 anni non ci si preoccupa della futura professione o del corso universitario che si deciderà di intraprendere e si è perciò poco inclini a seguire un'attività che, di fatto, sottrae tempo allo studio e/o ai propri interessi. Inoltre, spesso a coloro che frequentano in particolare un liceo e che, molto probabilmente, proseguiranno i loro

studi all'Università, vengono proposti PCTO che non sono sempre inerenti alle materie d'indirizzo. I professori sono così tenuti a spiegare ai giovani che l'intento di tali progetti, almeno durante il primo dei tre anni interessati, è quello di sviluppare la capacità di comunicare in maniera efficace.

È necessario ammettere che, in fin dei conti, tale proposito è certamente valido ma si tratta di un'offerta non sempre in linea con il percorso di studi e che potrebbe apparire, pertanto, una “inutile perdita di tempo”.

In particolare, ai ragazzi iscritti al terzo anno del Liceo Scientifico “A. Gramsci” di Firenze viene proposto ormai da diversi anni il PCTO *Ambasciatori dell'Arte* che, nel caso della mia classe, ha avuto come scenario le stanze della *Galleria Palatina*. L'obiettivo è quello di ampliare e consolidare il possesso di alcune *social skills* irrinunciabili nella società odierna, prima tra tutte la competenza relazionale. Tale finalità viene raggiunta trasformando i giovani in “ciceroni” di un museo, fiore all'occhiello della Firenze rinascimentale.

Senza dubbio, un simile impegno porta ad un incremento notevole di studio nella disciplina Storia dell'Arte, di contro, non vengono di certo alleggeriti i programmi delle altre materie, le cosiddette discipline d'indirizzo.

In merito al rapporto tra impegno curricolare e carico di lavoro richiesto dal PCTO, le opinioni degli studenti appaiono discordanti: qualcuno è comunque favorevole



al progetto, per reale interesse o perché, diciamoci la verità, potrà saltare qualche ora di lezione mattutina senza bisogno di una giustificazione; altri tentano invano di opporvisi, rimanendo comunque “imbottigliati” in quanto percorso obbligatorio.

Non è poi da sottovalutare il fatto che l’impegno richiesto si ripercuote inevitabilmente in occasione di verifiche e valutazioni, riducendo i tempi della preparazione.

Di seguito due testimonianze di studenti, nonché partecipanti al progetto:

Leonardo Bussi, IIIAS

L’esperienza di PCTO presso la Galleria Palatina è, a mio parere, un’opportunità offerta ai ragazzi di imparare a relazionarsi efficacemente con il pubblico in vista di un futuro lavoro. Oggi sappiamo che in Italia il lavoro per i giovani è sempre più raro da trovare e sempre meno dignitose sono le condizioni occupazionali. Pertanto, sicuramente, aver maturato la competenza in questione è un buon biglietto da vista.

Faccio però notare che un PCTO incentrato prevalentemente sull’Arte non è di certo uno fra i progetti più coinvolgenti per chi frequenta un Liceo scientifico: molti ragazzi potrebbero trovare fuorviante, per non dire stressante, studiare così approfonditamente una materia non di indirizzo.

Personalmente, non sono mai stato un grande appassionato di Arte, anche se visitare musei è una cosa che mi fa sempre piacere. Tuttavia, questo PCTO mi ha lasciato alquanto perplesso, anche perché, di fatto, gli studenti

rischiano di “trovarsi stretti” con i voti alla fine dell’anno scolastico.

In conclusione, forse individuare un PCTO più pertinente all’indirizzo di scuola prescelto sarebbe meglio.

Gabriele Mari, IIIAS

Il PCTO è un’attività extrascolastica molto utile al fine di abituarci a quello che sarà il mondo del lavoro. Tuttavia, molto spesso la partecipazione al progetto viene banalizzata, vissuta come una semplice uscita didattica, un’occasione per perdere giorni di lezione.

Secondo me, invece, è molto importante per conoscere il mondo “dei grandi”, sperimentando alcune dinamiche che per ragioni anagrafiche ci sono ignote.

Quest’anno sto seguendo il PCTO con la professoressa di Storia dell’Arte e, nonostante mi stia piacendo, penso che sia un impegno troppo “mirato”, a volte perfino faticoso e dispersivo rispetto alle discipline di indirizzo.

Le testimonianze riportate evidenziano alcune “falle” nell’attuazione di tali iniziative. Emergono infatti delle problematiche che nascono da semplici riflessioni all’apparenza superficiali. Una volta avviata l’attività nel triennio, l’idea del PCTO come “svago” lascia il posto alla paura di perdere ore di lezione importanti, soprattutto quando la fine dell’anno scolastico inizia ad avvicinarsi e con essa la valutazione conclusiva. Eppure, c’è ancora chi sembra non rendersi conto dell’eccessivo monte ore richiesto agli studenti dal progetto *Ambasciatori dell’Arte*.

Riguardo alla disciplina intorno alla quale è stato strutturato l’intero percorso,

tengo a ribadire che in un Liceo scientifico forse risulterebbe più efficace un progetto afferente al campo scientifico.

Dunque, il sistema adottato evidenzia criticità che agli insegnanti possono sembrare non rilevanti fin quando non sono le loro ore a scomparire, “mangiate” voracemente da questi grandi *Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento*. Se solo si aprissero gli occhi forse si riuscirebbe a trovare una sorta di via di mezzo per rendere più apprezzabile tale iniziativa.

Chissà se in futuro qualcosa cambierà per davvero.

Luci ed ombre di uno scambio

di Nora Gennai
&
Matteo Sbaffi, IIC

Vi è stata mai raccontata da amici o coetanei l'esperienza di uno scambio scolastico, quel grande evento sognato da tutti gli studenti che non l'hanno ancora mai vissuto? Le aspettative sono generalmente altissime, ma per quanto questa possa sembrare un'esperienza apparentemente fantastica sotto ogni punto di vista, tra le luci non mancano le ombre.

Noi studenti delle classi III e IV C del Liceo Scientifico "A. Gramsci", abbiamo avuto la fortuna di recarci, per uno scambio culturale con l'*Istitute Teaching Technological*, nella piccola cittadina di Hoymille, nel Nord della Francia.

Premettiamo che noi, frequentando l'indirizzo *Cambridge* del Liceo, siamo incentivati ad uno studio molto approfondito della lingua inglese, perciò alcune delle difficoltà riscontrate sono dovute principalmente alle barriere linguistiche che si sono fraposte fra Italiani e Francesi.

Fin da subito noi studenti ed i nostri genitori ci siamo interrogati sulla scelta della meta e, in occasione di un Consiglio di classe, abbiamo ritenuto opportuno chiedere come mai, fra tutti le destinazioni possibili, non fosse stato scelto un Paese anglofono. La risposta è stata chiara: *I Paesi anglofoni sono poco propensi ad organizzare scambi per i loro studenti.*

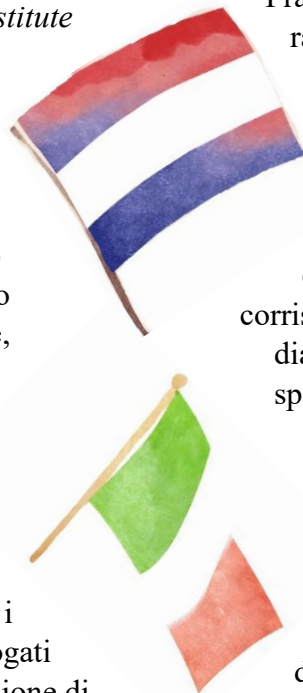
La partenza è stata fissata per lunedì 11 marzo, alle 5.45 di mattina, con incontro

davanti al Liceo Gramsci, per poi atterrare all'aeroporto di Charleroi, in Belgio, a mezzogiorno, ed arrivare all'*IET* di Hoymille dopo circa due ore di bus. Siamo stati accolti in una stanza del Collegio dove i ragazzi francesi ci stavano aspettando con curiosità. Dopo pochi minuti, è entrato un professore che, rigorosamente in francese, ci ha dato indicazioni su cosa fare. Noi non studiamo il francese e non c'era alcun presupposto per il quale avremmo dovuto conoscerlo, ma fortunatamente alcuni ne ricordavano qualche parola per averlo studiato alle scuole medie.

Ci siamo seduti assieme ai nostri corrispondenti e, tra i discorsi dei professori e del preside, abbiamo fatto ciò che per noi è normale fare, ovvero applaudire l'oratore, cosa che, tuttavia, ha lasciato perplessi i Francesi. Dopo poco siamo stati divisi: i ragazzi sono stati accompagnati ai loro dormitori, le ragazze hanno seguito le loro corrispondenti.

La lingua parlata da molti degli studenti del *IET* non era inglese, o almeno non solo: convinti di parlare in inglese, i nostri corrispondenti hanno cominciato a dialogare con noi unendo francese, spagnolo ed inglese, non solo a livello lessicale, ma anche sintattico, rendendo inusuale la conversazione. Durante questo scambio possiamo dire con certezza di essere arrivati ad un livello incredibile di comprensione della "lingua", anche se questa lingua non esiste!

Il giorno seguente ci siamo ritrovati a scuola alle 8.30. Abbiamo condiviso le esperienze del giorno prima e la nostalgia per la nostra buona cucina italiana. Quindi, un altro bus ci ha portato a *La Cupole*, museo di astronomia e guerra. Entrati nel Museo un addetto ci ha spiegato, stavolta in inglese, che avremmo visto un video di 20 minuti in francese senza alcun tipo di



sottotitoli. I nostri docenti hanno chiesto la possibilità di tradurre affinché potessimo capire, ma senza esito.

Conclusa la visita ci siamo recati al *Faro a Cap Gris*, ma la pioggia ha impedito la visita.

Nonostante il tempo trascorso in bus per i vari spostamenti sia stato oggettivamente rilevante, c'è da dire che abbiamo comunque approfittato di quei momenti per approfondire la conoscenza con i compagni di IVC e sono nate delle nuove amicizie. Anche il rapporto con i nostri docenti accompagnatori si è consolidato. La nostra particolare predisposizione alla goliardia, quando non superavamo il limite, talvolta divertiva anche gli stessi professori; alcuni sono venuti a vedere i nostri match sportivi contro i Francesi e sembravano molto coinvolti.

I giorni successivi sono stati analoghi, con varie eccezioni a seconda del luogo da visitare. Tema principale delle nostre visite è stato il periodo storico delle Guerre mondiali. L'area geografica circostante a Hoymille, infatti, è stata teatro di battaglie e tragedie umane che abbiamo imparato a conoscere, anche grazie all'aiuto della docente di Storia, nostra accompagnatrice e referente del progetto. Abbiamo anche visitato, verso la fine della settimana, una trincea risalente alla Prima guerra mondiale conservata accanto a un cimitero dei caduti. Probabilmente, i momenti più belli della settimana sono stati proprio quelli in cui siamo andati a visitare musei e luoghi di rilevanza storica che ci hanno appassionato moltissimo. Certo, c'è voluto qualche giorno per abituarsi alla nuova quotidianità ed anche a qualche bislacca domanda che i ragazzi francesi a volte ci ponevano e che ci lasciava spiazzati, ma comunque divertiti. Alcuni, ad esempio, associavano l'essere Italiano alla mafia, altri chiedevano se mangiassimo pizza e gelato tutti i giorni,

altri infine se fosse vero che in Italia cantiamo sui bus!

Un'altra cosa ad averci lasciati stupiti è stata il modo in cui questi ragazzi trascorrono le loro giornate. Dopo la scuola tornano tutti a casa o nel loro dormitorio, cenano prestissimo e vanno a letto alle 21. La sera quindi non uscivano mai, e neanche il pomeriggio, o almeno fuori dal College.

Con il trascorrere dei giorni abbiamo fatto amicizia con le ragazze e i ragazzi francesi, anche grazie alle continue sfide sportive che scandivano le nostre giornate dalle 16 in poi. Oltre al tifo dei proff è stato divertente ironizzare sulla rivalità fra i nostri due Paesi, perché ovviamente tutte le partite hanno visto lo scontro tra formazioni italiane e francesi.

L'ultimo giorno, nel quale anche le ragazze hanno trascorso il pomeriggio e la notte in Collegio, ci siamo tutti riuniti nella mensa, ospiti e ospitanti, ragazzi e collegiali, e la grande festa di fine settimana ha avuto inizio e come noi ragazzi anche i professori si sono lasciati andare al divertimento.

La mattina e il pomeriggio prima del volo che ci avrebbe riportati a casa abbiamo visitato Bruxelles, girando per i negozi, per ridenti vie, comprando cioccolata belga, godendo della vista della piazza centrale, contornata dall'oro dei palazzi, passando per il *Manneken Pis* e pranzando dove capitava.

Poi, corsa verso l'aeroporto e tutti a casa!

Al di là dei sogni c'è una realtà sognata

di Giorgia Radani
&
Adele Trentanovi, IVCS

Dal 3 al 6 aprile noi, studenti della classe IVCS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, abbiamo conosciuto una realtà che ci ha arricchito culturalmente, ma che soprattutto è stata occasione di grande crescita personale.

Il campo di impegno e formazione a cui abbiamo partecipato si è svolto nella cooperativa sociale “Al di là dei sogni”, nel Comune di Sessa Aurunca, in provincia di Caserta, al confine con il Lazio.

L'idea di questa cooperativa nasce dalla mente rivoluzionaria di Simmaco Perillo, assistente sociale di formazione e attuale presidente di quest'ultima, il cui intento è stato quello di creare un luogo di rinascita e di reinserimento lavorativo per persone con fragilità, come ex-tossicodipendenti, ex-carcerati, o ex-pazienti di ospedali psichiatrici.

È fondamentale specificare che il sito dove sorge “Al di là dei sogni” è un bene confiscato alla camorra, organizzazione criminale molto presente nella realtà di Sessa Aurunca. Infatti, la cooperativa fa parte da anni dell'Associazione *Libera*.

Libera si occupa di ridare vita ai beni sottratti alla criminalità organizzata, e comprende al suo interno cooperative



sociali, movimenti e gruppi coinvolti in un impegno non solo “contro” le mafie, ma anche “per” la giustizia sociale. I principi che la guidano sono la ricerca della verità, la tutela dei diritti, una politica trasparente, una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, una memoria viva e condivisa.

Dunque, una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

Siamo arrivati sul posto nel primo pomeriggio del 3 aprile e ad accoglierci è stata Mercedes, una ragazza emiliana che ci ha fatto da “tutor” durante la permanenza. Mercedes ci ha subito mostrato il luogo e ci



ha spiegato a grandi linee di cosa ci saremmo occupati nei giorni seguenti, essendo lì in veste di studenti ma anche e soprattutto di volontari.

Finita la visita della cooperativa abbiamo fatto una partita a calcio in un campo costruito da volontari che erano stati lì prima di noi. Nel tardo pomeriggio abbiamo conosciuto Simmaco ed è a questo punto che ha avuto inizio una delle esperienze che porteremo sempre nel cuore. Ci siamo riuniti in cerchio e Simmaco ci ha spiegato come è nata la cooperativa e come è stato possibile costruire tutto quello che vedevamo intorno a noi; la cosa che ci ha



colpiti di più, oltre alla sua tenacia, è stata la sua capacità di coinvolgere tutti noi in un argomento così difficile e complesso come quello della camorra.

In seguito, abbiamo mangiato insieme ai lavoratori del posto che dopo cena sono stati con noi, chi a giocare a ping pong, chi a chiacchierare e scherzare e chi, come Antonio, a raccontarsi senza filtri. L'impressione era quella di trascorrere del tempo con persone che conoscevamo da tutta la vita.

Le giornate seguenti si sono svolte in parte nella stessa maniera: la mattina, infatti, ci svegliavamo presto, facevamo colazione tutti insieme e poi, smistati dal mitico Gaetano, socio della cooperativa, ci dividevamo per lavorare nelle varie postazioni, chi nei campi, chi in sala, chi si occupava della pulizia delle camerate, chi si recava nell'impianto per produrre le conserve e i sottoli e chi riparava, sistemava



o pitturava le varie parti della cooperativa.

I pomeriggi invece erano dedicati al vero e proprio intento della nostra permanenza nella cooperativa. Abbiamo avuto infatti l'occasione di conoscere l'emozionante storia di Gaetano, capendo come il luogo e il contesto in cui si nasce possano influenzare tragicamente il corso della vita.

Grazie all'illuminante spiegazione e al dibattito guidato da Sergio Nazzaro, giornalista e grande conoscitore della storia della criminalità organizzata, abbiamo potuto riflettere, a suon di risate, su cosa realmente voglia dire "mafia".

Come seconda esperienza guidata, il terzo giorno, abbiamo visitato la casa di don Pepe Diana, anch'essa luogo confiscato alla criminalità organizzata, e approfondito la storia di un personaggio fondamentale della lotta contro la camorra: Don Pepe Diana, appunto, sacerdote di Casal di Principe che ha avuto il coraggio di denunciare le azioni criminali che avvenivano nella sua diocesi, nel tentativo di sostenere i suoi parrocchiani, soprattutto i giovani.

L'ultimo giorno abbiamo avuto la restituzione con Simmaco; noi studenti abbiamo raccontato cosa ci ha colpito e molti di noi si sono anche emozionati.

È stata un'esperienza che non dimenticheremo mai perché oltre ad aver imparato molto, aver aiutato ed esserci resi utili in un progetto così importante, ci siamo sentiti a casa. Le ore libere le abbiamo trascorse con Sergio che ci faceva ridere con le sue battute e con la sua ironia ci ha fatti sentire leggeri e spensierati, con Antonio che si è raccontato come se fossimo i suoi migliori amici, con Giacomo, il fantastico cuoco che ha giocato con noi a ping pong e che l'ultima sera ci ha fatto ballare, ma siamo stati anche con Vincenzo, Ester, Francesco e tante altre belle persone.

Porteremo sempre con noi il sorriso di Mercedes e gli occhi sinceri di Simmaco e Gaetano. È un'esperienza che, secondo noi, tutti dovrebbero fare: la consigliamo vivamente.



Un incontro emozionante

di Riccardo Giovannini
&
Andreea Munteanu, IVD

Il giorno 9 febbraio 2024, noi studenti della classe IVD del Liceo Scientifico “A. Gramsci” ci siamo recati con i nostri insegnanti alla Villa Decamerone Boccaccio, che dal 1954 è diventata sede dell’Istituto Antoniano maschile dei Padri Rogazionisti, attivamente impegnati in azioni educative. Da anni, l’associazione accoglie minori, mentre dal 2022 ospita famiglie di profughi di varie provenienze.

In questo incontro, molto significativo è stato poter ascoltare le preziose testimonianze di alcuni Ucraini fuggiti dalla guerra esplosa il 24 febbraio 2022, come ci ha ricordato una ragazza ospite del centro – di cui non menzioniamo il nome – che ha condiviso con noi la memoria di quei momenti terribili.

Lei ci ha raccontato che alle cinque del mattino di quel giorno fu svegliata dalla telefonata di un’amica, che le comunicava la notizia tristemente attesa: la guerra era scoppiata. All’inizio, la sua reazione, comprensibile, fu quella di pensare che fosse un brutto scherzo. Poi dovette ricredersi.

Per tutti noi la sua testimonianza è stato un momento molto emozionante: il valore di quella viva voce, sofferente, non poteva essere messo a confronto con le

notizie diffuse dai *media*, apprese passivamente e superficialmente.

Attraverso le sue parole e quella di altri testimoni, abbiamo potuto immedesimarci in una realtà fatta di abitudini, di affetti familiari, di amici, di certezze e di saldi punti di riferimento improvvisamente spazzati via da un conflitto, che ha costretto molti a fuggire e che per altri si è rivelato fatale.

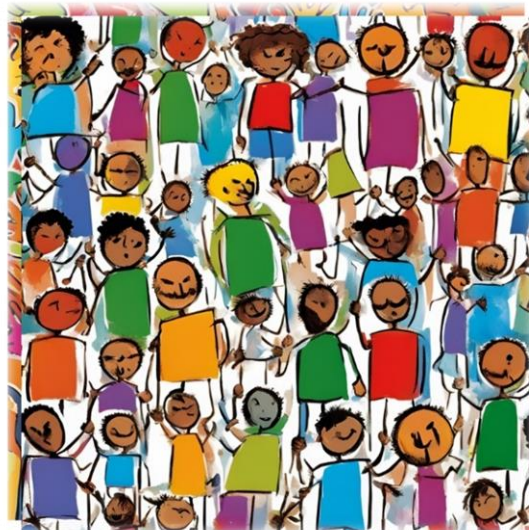
La forza delle parole ascoltate ha generato condivisione. Abbiamo conosciuto, ma non saremo mai in grado di comprendere a fondo, l’entità di un simile dramma, capace di cambiare da un momento all’altro la vita di un popolo.

È la forza distruttrice della guerra.

Un’altra testimonianza che ci ha colpito è stata quella di una madre di cinque figli, che è riuscita ad arrivare in Italia ed oggi è ospite presso questa sede. Suo marito, elettricista, era andato in soccorso di un disabile, per riparare la sua sedia elettrica; ha così avuto modo di conoscere un volontario della comunità ucraina Giovanni Paolo II, che ha fornito alla sua famiglia un pulmino con il quale affrontare il viaggio verso l’Italia. Come ci hanno raccontato, la loro sorte è stata ben più favorevole rispetto a quella dei trentamila bambini scomparsi dall’inizio del conflitto,

e dei quali solo duecentoventisette sono stati ritrovati.

Ascoltando i vari racconti è emerso come i rifugiati ucraini abbiano il forte desiderio di poter tornare a casa e non cessano di sperare che questo momento arrivi il primo possibile. Questo si evince anche dal loro



atteggiamento nei confronti dello studio della lingua italiana, inizialmente ritenuto non necessario per poi ricredersi, come è invece accaduto sin da subito ai profughi che, da otto anni, sono ospiti di Villa Pettini a Montevarchi.

Villa Pettini è un centro di accoglienza che ospita persone provenienti da vari Paesi, di cui Tommaso, operatore di questa associazione, presente all'incontro, ha spiegato il funzionamento e le finalità. I profughi africani – ha raccontato Tommaso – hanno accolto, fin da subito, la possibilità di integrarsi culturalmente, socialmente e lavorativamente in Italia, manifestando grande emozione nel momento in cui, finalmente, hanno ricevuto la carta d'identità.

«Dobbiamo affrontare il male. È impossibile distruggere la nostra cultura e i nostri valori»: in queste parole, pronunciate da una profuga ucraina, insegnante di Lingua inglese accolta dai Padri Rogazionisti, è riassunta la forza del sentimento di orgoglio e di appartenenza nazionale, l'identità di un popolo costretto “all'esodo”.

Il loro legame con la propria patria e con il proprio popolo è stato confermato dall'intonazione di un canto nazionale ucraino, al termine della conversazione. Le voci, cariche di dolore, ma allo stesso tempo di orgoglio e di energia, hanno riempito insieme tutta la stanza di un canto di speranza e di unione, che ci ha connessi tutti ad un livello più profondo, nonostante non ne comprendessimo realmente il significato.

Ciò che abbiamo compreso, grazie a questa opportunità, è il valore della solidarietà, intesa come rapporto tra persone, a prescindere dalle loro origini e dalla loro storia, che si manifesta nel prendersi cura degli altri, e quanto sia

necessario aprirsi ad un aiuto concreto collettivo.

Ambasciatori per un futuro migliore

di Chiara Gradella
&
Filippo Wang, IID

9 febbraio 2024. A noi studenti della IID del Liceo Scientifico “A. Gramsci” viene annunciata la partecipazione al programma EPAS.

EPAS – *European Parliament Ambassador School Programme* – mira a sensibilizzare gli studenti alla democrazia parlamentare europea, al ruolo del Parlamento europeo e ai valori europei.

La proposta di adesione a questo programma di carattere internazionale ha suscitato nella classe un senso di sorpresa, accompagnato dalla percezione di dover iniziare un lungo percorso che richiedesse molta costanza e responsabilità.

La partecipazione è stata ben accettata dalla classe, consapevole della rilevanza che questa proposta ha verso la figura dello studente e della nostra Scuola. Durante la fase preparatoria, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con un membro del Team EPAS, che ci ha fornito ulteriori informazioni e istruzioni su come raggiungere l'obiettivo: sensibilizzare i giovani, in particolare gli studenti della nostra scuola sull'importanza del diritto di voto e delle elezioni europee che si tengono nel mese di giugno. L'ideazione dei contenuti è stata affidata alla classe che, dopo essersi confrontata, ha deciso di coinvolgere alcuni studenti delle classi V nella realizzazione di un video a scopo divulgativo, mostrato durante una presentazione tenuta in Auditorium dalla

nostra classe agli studenti di IV e V, che si apprestano ad esercitare il diritto di voto.

Nella produzione del video abbiamo utilizzato delle interviste rivolte a studenti delle classi V. In tal modo si è voluto offrire loro l'opportunità di lasciare un'impronta, al termine del loro percorso, all'interno di questo Istituto.

Durante la presentazione sono state affrontate varie tematiche inerenti all'argomento, tra cui la storia dell'Unione europea, i suoi Organi e le rispettive funzioni, i simboli che caratterizzano l'Unione, i valori che stabiliscono le fondamenta e l'importanza del voto.

Il voto è un diritto e un dovere civico che non dovremmo mai trascurare, poiché è attraverso questo gesto che possiamo esprimere le nostre preferenze, le nostre preoccupazioni e le nostre speranze per il futuro dell'Europa. Le elezioni europee non riguardano solo la scelta di singoli candidati o partiti politici, ma anche l'orientamento generale dell'Unione europea. Si tratta di definire quale direzione vogliamo che l'Europa prenda nei prossimi anni: un'Europa più integrata, solidale e rispettosa dei valori fondamentali, come la democrazia, i diritti umani e lo Stato di diritto.

A conclusione della presentazione, le sensazioni sono state molteplici. La classe è stata molto soddisfatta del risultato prodotto, molto apprezzato non solo da noi studenti e dai nostri insegnanti ma persino dalla Dirigente scolastica, prof.ssa Silvia Bertone. Questo ci ha resi orgogliosi del nostro lavoro per il quale siamo stati investiti del titolo di *Ambasciatori Junior del Parlamento europeo*.

Ci auguriamo che il nostro impegno dedicato a questo progetto di divulgazione abbia suscitato negli studenti maggiore intenzione di votare durante le elezioni

europee che si tengono nel mese di giugno e abbia sensibilizzato la restante popolazione scolastica sull'importanza dell'Unione europea e del voto del singolo. Un voto che, se considerato nel suo complesso, può apportare un significativo contributo per un'Europa più unita, legata dall'idea del rispetto reciproco e dalla pace.

La rete che salva

gli studenti della classe IIIA

Nei pomeriggi del 17 e 23 aprile 2024 noi studenti della classe III A del Liceo Scientifico “A. Gramsci” ci siamo recati in visita presso *Casa San Michele* nel quartiere di Rovezzano.

La struttura è gestita da *Fondazione Caritas* e accoglie donne sole o con bambini.

Le operatrici del centro, Gaia e Martina, ci hanno accolto nel salotto della *Casa*, illuminato dalla luce che proviene dal giardino. Per prima cosa, ci hanno illustrato l'importante funzione che *Casa San Michele* svolge nella nostra città: questa dimora, calda e accogliente, è un rifugio in grado di ospitare normalmente 24 persone, a cui si aggiungono 2 posti riservati al pronto intervento sociale, cioè a situazioni di emergenza, ritenute tali dalle Forze dell'ordine. Coloro a cui sono riservati i 24 posti della struttura sono persone che vengono indirizzate in questo luogo da vari dipartimenti dei servizi sociali.

Le operatrici ci hanno spiegato che *Casa San Michele* è un luogo di accoglienza definito a “bassa soglia” in quanto, al suo interno, non ci sono psicologi ed educatori professionali che invece si trovano nelle strutture ad “alta soglia”, come *Casa Speranza* a Settignano.

La maggior parte degli ospiti sono giovani donne con

bambini, provenienti da diversi Paesi e culture, che vivono difficoltà economiche oppure che cercano qui protezione da situazioni di disagio e violenza. *Casa San Michele* non è per loro un punto di arrivo, ma un luogo da cui ripartire verso un percorso di autonomia.

Fondazione Caritas, oltre ad ospitare queste donne, le aiuta a cercare un lavoro e una casa, supportandole nel raggiungimento di un'indipendenza che permetta loro di proseguire il cammino sulle proprie gambe.

Per questo è importante fare rete: la rete di solidarietà e collaborazione, che si crea con diversi Enti e servizi sul territorio cittadino, è ciò che permette il successo di questi percorsi di liberazione. La rete può salvare!

Le operatrici ci hanno, inoltre, raccontato che negli ultimi anni un nuovo fenomeno si è presentato alla porta di *Casa San Michele*: donne sole, in età avanzata, che hanno perso improvvisamente tutto e che, spesso, manifestano anche un disagio psichico. Questo fenomeno mostra un mutamento nelle dinamiche sociali: probabilmente in passato il supporto della famiglia conteneva questo tipo di situazioni che ad oggi, sempre più frequentemente, vengono abbandonate a sé stesse.

Terminato il racconto abbiamo posto alcune domande e subito dopo abbiamo avuto il privilegio di incontrare alcune ospiti della *Casa* con i loro meravigliosi bambini.

Abbiamo fatto merenda insieme e poi siamo andati tutti a giocare in giardino. Il pomeriggio è volato, fra risate e schiamazzi,



in questo luogo di pace e amicizia che porta avanti la speranza in un futuro migliore.

Questa esperienza di PCTO è stata per noi un'opportunità di arricchimento a lungo termine. È un atto di apertura che porta con sé un impatto profondo sia per chi dona il proprio tempo che per chi lo riceve. Il tempo trascorso insieme ci ha insegnato che non servono grandi gesti per fare la differenza. Ballare con Selma, giocare a calcio con Madi, scherzare con le loro mamme e i loro fratelli: basta solo un po' di tempo e "cuore".

Siamo grati di aver avuto l'occasione di donare entrambi, ricevendo molto in cambio.

Le facce dell'Amore

di Alice Vignola, IAS

L'amore è un viaggio, un'odissea ricca di scoperte e di forti emozioni. È un sentimento così profondo e complesso che si manifesta in molte forme: dall'amore romantico tra partner, all'amore tra genitori e figli, all'affetto tra amici. Al centro dell'amore romantico c'è la passione che accende le fiamme nei cuori. È la forza che spinge a compiere gesti grandiosi, a superare difficoltà e a fare sacrifici per il bene dell'altro. Tuttavia, ogni relazione attraversa periodi difficili, durante i quali la fiamma dell'amore può tremare, ma è in questi momenti che l'amore viene messo alla prova richiedendo pazienza, comprensione e compromessi da entrambe le parti e queste sono le sfide che possono rafforzare i legami.

Al di là dell'amore romantico, c'è l'amore incondizionato che si manifesta nei legami familiari. È l'amore che nutrono i genitori per i propri figli, è l'amore che unisce fratelli e sorelle. Inoltre, c'è l'amore tra amici, un legame che nasce da esperienze condivise, da risate e lacrime. Gli amici sono quelli che ci sostengono nei momenti di difficoltà e che ci incoraggiano sempre.

L'amore, secondo me, ha due nature, quella astratta e quella concreta. La prima coincide con gli esordi del sentimento, la fase più pura, a volte infantile, ed è allora che si capisce quanto le emozioni siano incontrollabili. La seconda è quella dell'amore concreto: se si ama davvero allora non si sentirà mai il peso nel fare le cose. Tutto verrà naturale.

Amare chiunque, sotto ogni forma, può far bene ma anche tanto male, può essere una benedizione ma anche una maledizione.

Ma cosa rende così affascinante l'amore? Forse è la sua capacità di trasformare le persone. Attraverso l'amore, diventiamo più compassionevoli, più generosi, più disposti a dare noi stessi senza aspettare niente in cambio. È una forza che ci spinge a superare i nostri limiti e a crescere come individui.

Forse sono ancora troppo giovane per sapere bene cosa sia l'amore, ma ho trovato una persona che mi fa sentire amata tutti i giorni e per cui farei di tutto. Mi ha fatto ritrovare la luce nell'immensità del buio.

Alla fine, l'amore è ciò che ci rende veramente vivi.



Da Noi per Voi

I nostri Vincitori

La mela marcita

è irreparabile e la vita della grande mela marcita finiva quel giorno.

di Orlando Baldi, IA

Un giorno, nella cucina di una grande casa, sul piano cottura era appoggiata una grande cesta di frutta che conteneva molte mele, qualche banana e poche pere. Quel giorno i padroni di casa avevano fatto la spesa, perciò il cesto era pieno e i frutti stavano scomodi e rischiavano di ammaccarsi.

Tra le mele, una sola era rossa e grande; le altre erano tutte verdi e più minute. Per questo motivo, la grande mela rossa veniva usata come capro espiatorio, per giustificare la scomodità di tutti i frutti. La grande mela veniva quindi sempre insultata e scossa da una parte all'altra del cesto perché nessuno la voleva vicino dato che occupava troppo spazio.

Non esprimeva alcun pensiero perché era consapevole di essere un ostacolo per gli altri. Questo la faceva stare molto male perché lei avrebbe voluto essere come tutte.

Andando avanti, con il tempo arrivò il giorno in cui la mela sarebbe stata mangiata: un anziano signore la prese e la mise sopra il tagliere; il resto dei frutti dentro il cesto festeggiava perché finalmente si erano liberati di quell'enorme peso e sarebbero potuti stare comodi.

All'interno della bella mela rossa però, una volta tagliata, si potevano vedere diverse macchie scure, simbolo che ormai quella mela era andata a male. Ma quelle macchie non erano dovute all'età della mela, erano segni rimasti impressi all'interno che erano invisibili da fuori. Quei segni erano dovuti a tutti gli insulti che erano stati rivolti alla mela, che l'avevano danneggiata all'interno ma che da fuori erano impercettibili.

Tutti i frutti si pentirono e si sentirono in colpa per ciò che avevano fatto, ma ormai non potevano fare niente dato che un danno interno



SHH

di Marta Bianca Gervino, IIIA



Dove sei stata?

Per una volta ero tornato prima da lavoro. Lei doveva solo preparare la cena, pulire, stirare, eseguire i suoi compiti. Possibile che io le dovessi dire tutte le volte cosa fare? Ogni giorno era sempre la stessa storia. Ogni giorno blaterava, blaterava e blaterava. Inventava scuse e pensava anche che io le credessi.

Sono andata dalla mamma per un'emergenza. Lui sa anche che convivere con quella brutta malattia per lei non è facile, non può fare tutto da sola. Ma ho sbagliato io, ha ragione. Devo farmi trovare prima a casa, non posso tornare così tardi.

Con chi sei stata?

Lo sentivo. L'odore. L'odore di un uomo, era chiaro. Mi aveva sicuramente tradito, forse con più di uno. Quanto era stupida, pensava che non l'avessi capito.

Riconosco quegli occhi, mi fanno paura. Mi guarda spesso così. Stamani, ieri, ieri l'altro, e tutti i giorni prima. Però poi mi dice che non è colpa mia, è il lavoro che lo stressa. Esagero, non è nulla. Ma ho sbagliato io, ha ragione. Lo devo avvertire prima.

Dove hai preso questa rosa? Chi te l'ha data?

Aveva osato entrare in casa mia con il regalo di un altro. Non le bastavano i miei? Non le bastavano le mie attenzioni? Mi faceva schifo. Mi aveva sempre fatto schifo. La doveva pagare.

Lui è sempre così buono con me. Ogni tanto si arrabbia, ma poi mi riempie di affetto, di complimenti, di scuse e mi rassicura. Tornando a casa sono passata davanti al fioraio. Volevo fargli capire che lo amo e che gli sono grata per tutto quello che fa per me. Ma ho sbagliato io, ha ragione. Forse le rose non gli piacciono, forse non è abbastanza. Forse non sono abbastanza.

Non ti vergogni per quello che hai fatto?

La potevo toccare solo IO. IO ero il suo unico uomo. IO la mantenevo, con lo stipendio che IO portavo a casa. Lei era felice perché IO la rendevo felice.

Oggi è più arrabbiato del solito, ma devo stare tranquilla. Tornerà sicuramente tutto come prima e mi chiederà scusa, lo ha sempre fatto.

Dimmi in quanti ti hanno toccata. IN QUANTI? DIMMELO!

Vedevo colare il suo sangue sulle mie nocche, ma questo alimentava solo la mia rabbia. Pensavo a tutti quelli che l'avevano toccata. Pensavo a tutti quelli da cui si era fatta toccare.

Vedevo la paura nei suoi occhi, era un chiaro segno di colpevolezza.

Tornerà sicuramente tutto come prima e mi chiederà scusa, lo ha sempre fatto. Vero?

SHH STAI ZITTA!

*Mugolava come una cagna. Si lamentava,
proprio non voleva capire che era tutta colpa
sua.*

È morta così. A calci, a pugni.

*L'ho uccisa perché mi ha mancato di
rispetto.*

L'ho uccisa perché ne avevo il diritto.

*L'ho uccisa perché così sarà mia e solo
mia. Per sempre.*

Nel nome di Giulia, di Sara, di Martina.
Nel nome di tutte le donne uccise con atti di
violenza.

Possiamo provare a entrare nella mente di
un mostro, di due, di cento, ma non potremo
mai capire perché l'hanno fatto, perché hanno
tolto la vita a persone innocenti, che pensavano
di essere amate e amavano.

Parlate, la parola è salvezza.

Parlate, raccontate, denunciate.

Nel nome di Elisa, di Anna.

Nel nome di tutte coloro che ce l'hanno
fatta.

Tre parole che dicono tutto

di Sofia Celli, IVB



Mi vengono in mente solo tre parole.

Avrei.

Dovuto.

Capirlo.

È tutto ciò che penso

mentre cerco una soluzione per il nuovo dolore che Emma sta provando ad oltre quattordicimila chilometri di distanza da me. Lei, la mia unica figlia, io, suo padre. Tutto ciò che mi ero ripromesso da quando sua madre è venuta a mancare sembra essere andato in frantumi da un giorno all'altro. Ti proteggerò da tutto e tutti, le avevo detto, ma forse non sono stato all'altezza di farlo.

Emma, a seguito della morte di sua madre, decise di fare un'esperienza all'estero. Quando mi disse la destinazione rimasi stupito. Sidney, Australia. Ma d'altra parte, chi ero io per impedirglielo? Era sempre stato anche il mio sogno.

Ad un tratto, quelli che avrebbero dovuto essere due mesi diventarono sei e poi dodici, fino ad arrivare all'effettivo trasferimento. La causa principale, se non unica, di questo cambiamento era molto semplice. L'amore. Scoprii, infatti, che Emma si era innamorata di un ragazzo.

Lo conobbi in video-chiamata il giorno di Natale di otto anni fa, mentre entrambi si stavano godendo le festività natalizie su una splendida spiaggia. Fui sommerso da un'ondata di felicità.

Noah sembrava veramente il ragazzo perfetto per mia figlia. La rispettava, cercava di imparare la sua lingua e passavano del tempo di qualità insieme. Inoltre, quando Emma mi parlava di lui durante le numerose chiamate su Zoom le brillavano gli occhi.

Sembravano una coppia bellissima che sognava di costruirsi una famiglia insieme.

Quattro anni dopo, infatti, quando riuscii finalmente ad andare a trovarli in Australia, ricevetti la seconda notizia più bella della mia vita, dopo quella della nascita di Emma, ovviamente. Mia figlia era incinta. Sarei diventato nonno di un maschietto nel giro di pochi mesi.

Il mio nipotino, Charlie, nacque a luglio di tre anni fa. Andai nuovamente a trovarli a Sidney per conoscerlo. Era veramente un bambino bellissimo, anche se forse tutti i nonni lo dicono dei propri nipoti...

Dopo quel viaggio, non sono più riuscito ad andare a trovarli per diverse motivazioni. Tuttavia, fino a qualche giorno fa non ero mosso da alcuna preoccupazione. Tutto sembrava andare per il meglio.

Sentivo regolarmente mia figlia e non avevo mai colto segnali che qualcosa non andasse nella sua relazione con Noah.

Sfortunatamente, però, a volte tutto può essere frutto di un'apparenza radicata a tal punto che, dall'esterno, non ci si può accorgere che dentro, in realtà, tutto sta andando a rotoli e sta degenerando lentamente.

Non dovrei incolparmi di tutto, ne sono consapevole, ma da quando mia figlia mi ha telefonato, in lacrime, con il piccolo Charlie due giorni fa, non riesco a farne a meno. Come ho potuto essere così cieco da non cogliere alcun segnale? Queste cose succedono sempre agli altri, pensavo, ma non è così.

Non riesco a capacitarmi del fatto che Noah, quel ragazzo che sembrava così pacato e tranquillo, possa aver toccato mia figlia. Nella mia testa ancora non è vero, ma devo convincermene per aiutarla realmente. I fatti sono chiari. Noah è arrivato a picchiare Emma e, come se non bastasse, lo ha fatto davanti al loro figlio che ha assistito alla scena senza sapere come aiutare la sua mamma.

La presunta giustificazione? Un'innocua conversazione su WhatsApp tra Emma e il suo migliore amico d'infanzia in cui si aggiornavano sulle loro vite attuali. Lui l'ha vista ed è scattato di rabbia.

Emma non ha ammesso un affronto così ingiustificato ed hanno cominciato a litigare. La conosco, ha un carattere forte e deciso e spesso può essere difficile parlarle con calma. Tuttavia, nessuno dovrebbe permettersi di picchiare un'altra persona per qualsiasi motivo. Tanto meno, il proprio compagno o la propria compagna, uomo o donna che sia.

Certo, fortunatamente non le ha fatto del male seriamente, ma ho visto con i miei occhi i numerosi lividi che lui le ha procurato in molte parti del corpo.

Sono rimasto senza parole durante quella video-chiamata fatta di silenzi, che spesso trasmettono i concetti più profondi, per cercare di non far impaurire il piccolo Charlie.

L'unico lato positivo di questa situazione è il carattere forte di Emma, la quale è riuscita a farmi partecipe del fatto e a prendere la decisione migliore per suo figlio prima di entrare in quel circolo vizioso, che è tipico, purtroppo, della maggior parte delle donne vittime di violenza che non hanno i mezzi e gli strumenti psicologici necessari o sufficienti per denunciare i maltrattamenti che subiscono.

Ebbene, adesso mi sto adoperando per riuscire a prenotare il primo volo diretto a Sidney. Devo andare ad offrire ad Emma tutto il supporto di cui ha bisogno in questo momento. Abbiamo già deciso. Denunceremo e chiederemo l'affido di Charlie come primo passo. Lo so, non sarà facile, ma dobbiamo fare tutto il possibile per riuscirci perché non si può dare una seconda possibilità alle persone come Noah.

Ho le ultime tre parole per concludere.

Bisogna.

Uscirne.

Subito.

Il garzone che infinocchiò i potenti

di Massimiliano Caini, IVA



Correa l'anno 1374 e
Firenze risplendea agli
occhi dei forestieri grazie
all'intraprendenza delle
illustri menti da cui era
governata e ai capolavori
artistici realizzati con gran maestria su
commissione di ricchi mecenati.

Ma non è tutto oro quel che luccica:
Firenze era popolata per lo più da gente
umile, semplice e persino indigente; molti
erano i mendicanti, gli emarginati, gli orfani a
cui nessuno prestava attenzione, proprio come
accadde a me.

Piero è il mio nome e questa è la mia
storia. Figlio di messer Federigo e monna
Lisabetta, rimasi orfano di entrambi e fui
svezzato allo Spedale degli Innocenti; poscia
crebbi in una famiglia di brava gente che mi
allevò sin dall'età di cinque anni: modesti
pizzicagnoli di Santo Spirito che portano
avanti un bugigattolo di bottega, vivendo in
una misera stanza sul retro della stessa.

A quindici anni sonati, confesso, non mi
sentivo come i miei coetanei, che nel quartiere
vivevano di espedienti rubando, giocando ai
dadi e sperperando i pochi quattrini nella loro
viziosa baldoria.

Io invece non ero come loro, ero un tipo
scaltro io, avevo una visione per il mio futuro
ed ero certo che non sarei rimasto per molto
tempo ancora in quei vicoli sudici e
maleodoranti, sarei diventato qualcuno quivi
nella mia città o magari altrove, in Francia o
Spagna, chissà...

Un giorno di primavera ero in viaggio
sulla strada che porta all'Eremo di

Vallombrosa, per offrire ai frati alcune
suppellettili. Nel silenzio della natura udii dei
lamenti provenire da dietro un ginepraio, mi
affacciai e scorsi in un lago di sangue un tale
ben vestito, a terra, ricurvo in fosso.

– Messere, cosa vi è accaduto? – mi chinai
sul poveretto sorreggendogli il capo.

– Il mio ronzino si è cotanto imbizzarrito
per uno spavento – proferì con voce sommessa
– che io sono ruzzolato nella scarpata, battendo
forte i' capo su codesto sasso. –

– Vado a chiamare aiuto, tornerò in un
baleno! – subitamente mi preoccupai per lui.

– No, non ho più alcuna speme, perirò
prima di riveder lo tramonto. Oh, povero me! –
ribatté l'uomo, poi aggiunse – Ascoltami bene
giovine, oggi la sorte ti sorride, avvicina il tuo
orecchio alla mia bocca e presta attenzione alle
mie parole: sulla strada oltre il castello dei
Conti Guidi, sulle sponde del Tevere, esiste un
borgo chiamato Sansepolcro. Lì andrai e, in
un piccolo cimitero dell'Eremo di
Montecasale, cerca la tomba di Frate Ubaldo,
dentro cui non troverai solo le sue povere ossa,
ma un sacco colmo di monete d'oro: prendile e
con esse condurrà una vita agiata e degna di
essere vissuta, fa' opere di bene prestando
soccorso agli indigenti. Io ti chiedo solo di far
celebrare una messa in mio ricordo chiedendo
pietà a Dio e lascia che del mio corpo sia fatto
scempio dalle fiere selvatiche... –

Forse quell'anima franca avrebbe voluto
proseguire, ma torti gli occhi al cielo spirò.

Rimasi accanto a quel poveretto fin
quando il sole fu tramontato, rimuginando e
ripensando al suo discorso, poi ripresi la strada
maestra che mi condusse all'Eremo, consegnai
la mercanzia e ordinai una messa in onore di
quel povero cristiano.

Spuntate sette albe, la mia testa, ancora,
non pensava ad altro che a quelle misteriose
parole. Fu così che trovai il coraggio di partire
alla ricerca di quella tomba: se davvero fosse
esistita, la mia vita sarebbe di certo cambiata.

Dopo alcuni giorni di cammino, in groppa a quel cavallo secco, allampanato e deperito proprio come me medesimo, giunsi finalmente in quello che pareva esser il cimitero descritto nel racconto, nel piccolo Borgo un tempo chiamato Biturgia. C'erano poche anime che riposavano in quel luogo consacrato e fu facile scorgere la croce con scritto il nome del frate.

Quando venne la sera, iniziai a scavare e, proprio sotto la mano ossuta del cadavere, trovai un sacco pieno d'oro che pigliai senza indugio: monete, per lo più fiorini, ma anche monili e pietre preziose. Ringraziai il cielo, ripensai ancora a quella povera anima spirata nella boscaglia e ripresi il cammino del ritorno.

Molte lune passarono e continuai a lavorare non solo cimentandomi nell'attività della mia famiglia adottiva ma anche presso tanti bottegai, artigiani, barrocciai, commercianti di tessuti, beccai, fornai: ovunque ci fosse un'attività desideravo capire come si generasse il denaro, come funzionassero le banche, i prestiti e perfino l'usura.

Ben presto iniziai a prestare i miei denari a codesti omini d'affari, non chiedendo in cambio degli interessi, bensì la possibilità di entrare in attività con loro, come socio d'affari, divenendo pian piano comproprietario delle stesse imprese del quartiere.

Pur rimanendo sempre umile e amico di tutti, per mia sfortuna mi inimicai oltremodo gli usurai e le potenti banche fiorentine, le cui casse non ricevevano più alcun frutto dai prestiti concessi.

Inevitabilmente alle minacce seguirono i fatti. *Oh lasso!* Fui chiamato proprio davanti al Tribunale perché accusato di strozzinaggio, di essere un usuraio e nemico della mia amata Fiorenza: si trattava di un'accusa pesante che sarebbe potuta anche sfociare nella condanna alla forca o nell'esiglio, nella migliore delle ipotesi.

– È chiaro come il sole che codesti avidi banchieri e grassi usurai mi vogliono morto – raccontai sinceramente a tutti i miei soci in affari e amici da me sostenuti in quei lunghi anni. Povero me, il giorno del giudizio però poco ad arrivare. Tosto chiesi la parola e principiai: – Mi rivolgo a Voi illustri Signori di Fiorenza che governate con saggezza noi fiorentini, di ogni specie e rango sociale, e anche a Voi membri della Corte, chiamati ad emettere una sentenza sull'accusa che mi è stata sventuratamente mossa. Ebbene, Vi invito a prestarmi solo un po' d'orecchio e a pensare ai cittadini presenti qui in sala e fuori, nonché a quelli adunati in piazza per ascoltarvi. Sono gli stessi mercatanti, bottegai, artigiani che tante gabelle Vi devolvono ogni luna nuova, gli stessi che poi ripagano i debiti con tutti gli interessi ai banchieri della città e perfino a quei galantuomini che prestano il loro denaro non certo a babbo morto, sono gli stessi che poi vengono chiamati al voto per giudicare il Vostro operato e che, se ritenuta la Vostra azione equa e lungimirante, Vi rieleggeranno lor rappresentanti menandovi sulla seggiola su cui già oggi sedete... Quindi riflettete bene su quanto Vi ho denunciato oggi, ché certamente prenderete la giusta decisione, che tutto il ceto produttivo della nostra città attende con gran disio. –

Volete sapere quanto è durata la Camera del Consiglio quel giorno nella sala delle Udienze del Palagio Pubblico? In tre balletti fu emanato il verdetto: grazie alle sue franche parole, Piero fu scagionato dalle accuse, ritenuto innocente con nessun voto contrario e con grandi applausi da parte di tutta la folla gremita in Piazza della Signoria.

Fin sopra al Biancone il clamore tanto si levò alto e fu udito perfino dai Frati Olivetani in San Miniato al Monte.



Da Noi per Voi

Quale Amore?

Il disegno della salvezza

di Arianna Da Col, IIB



Ciao, sono Giulia. Ho 22 anni. Sono qui per raccontarvi la mia storia.

Partiamo dal principio. La mia famiglia.

La mia famiglia è composta da mio padre, ingegnere dal carattere tosto ma molto premuroso, mia sorella, la metà del mio cuore, mio fratello, l'altra metà, ed io. Sì, siamo una famiglia felice, nonostante la dolorosa perdita di nostra madre che per tutti è stato un duro colpo, ma donandoci amore e forza a vicenda abbiamo superato anche quel momento così pieno di dolore, che rimarrà per sempre una ferita da rimarginare.

Sono entusiasta perché la settimana prossima mi laureo e così potrò realmente dedicarmi alla mia passione più grande, i fumetti; proprio per questo, tra non molto, mi trasferirò fuori regione per seguire dei corsi sulla fumettistica, non vedo l'ora.

Sono in camera mia, il mio posto sicuro, tra libri, colori e pennelli e mentre vi racconto di me e di ciò che mi circonda, disegno. Oggi ho deciso di ricreare una delle scene più significative del libro Pinocchio, l'incontro con il Grillo-parlante.

Ciao Giulia, grazie molte per avermi ritratto, sei bravissima a disegnare, mi hai fatto pure bello!

Grazie Grillo. Ti ho ritratto perché in queste settimane ho proprio bisogno di qualcuno che sia disposto ad ascoltarmi. Sai, i miei fratelli non sono più in casa con me e mio padre e lui è molto impegnato con il lavoro, anche se mi farebbe veramente felice

confrontarmi e dirgli ciò che sarebbe importante sapesse di me.

Capisco Giulia. Ma ora dimmi. Cos'è che ti preoccupa?

Tanti anni fa ho conosciuto un ragazzo, ci siamo fidanzati, abbiamo trascorso gli anni della nostra adolescenza insieme e poi tutto è finito. Tu dirai che fino a qui non c'è niente di male, tutte le coppie si possono allontanare, l'amore può finire per tutti; anche io la penso così, ma penso anche che due persone che si sono amate, almeno, questo è quello che io ho provato, non finiscono di volersi bene, giusto Grillo?

Sì Giulia, corretto.

Ecco, ciò non mi sembra stia accadendo. Tra poco mi laureo e lui non è affatto felice per me, anzi continua a ripetermi che io non mi devo laureare prima di lui. Cosa alquanto assurda per me! Che ne pensi Grillo?

Mia cara, il ragazzo non sembra volerti bene. Chi ti ama veramente e chi ti vuole bene vuole sempre il meglio per te, non ti ostacola nei tuoi traguardi ma li raggiunge con te, ricordalo sempre.

Sai... ho ricevuto una telefonata da parte dei suoi genitori, i quali mi hanno detto che vedevano il loro figlio non stare bene ma non sono riusciti a parlarci perché non si fa vedere da ben tre giorni.

Da casa manca la sua Punto nera. Le Forze dell'ordine sono già state avvisate. Dicono che si sono perse le sue tracce.

Mi sento in colpa. Forse è per colpa mia.

Ieri avrebbe voluto accompagnarmi a comporre le scarpe per la mia laurea, ma io gli ho detto di no.

Giulia, il senso di colpa non deve esistere dentro una ragazza come te; è un'emozione che non ti appartiene. Sei dolcissima, piena di principi e valori. Un consiglio che ti posso dare è quello di aprirti e confrontarti con le persone a te più care, un'amica fidata, anche

ragazze che come te stanno avendo o hanno avuto delle persone accanto sbagliate; tuo padre, sono sicuro che per lui sarà un piacere ed un onore ascoltare la sua splendida figlia. Ora devo andare, è stato gratificante per me sentirti aprire e liberare da ciò che rimbombava dentro di te da tempo.
Ciao cara Giulia.

Ciao Grillo, grazie per avermi aiutato ad esprimere ciò che non è amore, affinché su questo pianeta non ci sia nessun'altra Giulia e nessun'altra donna vittima di violenza.

Per tutte.

Giulia.

«Non ti preoccupare tesoro,
è solo caduto un libro»

di Claudia Cama, IIIA



Oggi papà mi viene a prendere a scuola. Sono felicissima, di solito non riesce mai a venire perché è impegnato con il lavoro. La mamma non sembrava molto contenta all'idea, forse perché viene sempre lei all'uscita da scuola e le manco se non succede per un giorno.

Oggi mio marito andrà a prendere a scuola nostra figlia. È riuscito a liberarsi da un impegno lavorativo e ha insistito per andarci lui, anche se di solito sono sempre io ad andare. Non potevo dirgli di no, la mia bimba sembrava troppo contenta all'idea. Ma io lo so perché ha insistito, so che sta cercando occasioni per rimanere da solo con lei, soprattutto ora che sta iniziando a crescere un po'.

«Papà, papà!». Mi sta aspettando dentro la sua macchina. Mi è sempre piaciuta tantissimo, sembra quasi una limousine.

Chissà se è già arrivato fuori da scuola, chissà se l'ha già fatta salire in macchina.

Quando arrivo lì davanti, esce subito dalla macchina e mi abbraccia fortissimo, mi prende in braccio. Gli voglio tanto bene, è sempre molto affettuoso con me. Mi metto a sedere vicino a lui e iniziamo ad andare. Mentre guida mi mette una mano sulla gamba, come fa sempre. Lo fa da quando sono piccola, è per dimostrarmi che mi vuole bene anche lui. Oggi però me l'ha toccata in modo un po' diverso, me l'ha iniziata a strizzare piano piano, poi un

po' più forte. «Papà così mi fai male però», «Ma no, stai esagerando. Più la stringo forte più ti voglio bene».

Mi vuole davvero tanto bene.

Chissà se la sta già toccando, chissà se le ha fatto qualcosa. La mia povera bimba. E io non posso fare niente.

Arriviamo a casa e c'è la mamma che ha già preparato da mangiare. In casa nostra c'è un equilibrio perfetto: il mio babbo lavora e porta i soldi, la mia mamma cucina, pulisce e si occupa di me.

Devo distrarlo da lei, non potrei sopportare se le succedesse qualcosa. Dovrei farlo arrabbiare, magari si sfoga su di me e non sente più la necessità di fare qualcosa alla mia bimba.

Mamma e papà sono andati in camera, mi hanno dato il permesso di guardare la tv. Ho messo il mio cartone preferito, se potessi lo guarderei per tutto il giorno.

Spero che il rumore della televisione copra gli altri rumori. Non vorrei che la mia bimba si spaventasse.

BOOM. Sento un rumore, un tonfo, da camera dei miei genitori. «Non ti preoccupare tesoro, è solo caduto un libro». Menomale, pensavo fosse successo qualcosa.

«Per favore, non fare niente alla mia bimba. A me puoi fare quello che vuoi, ma a lei no, ti prego». *Lo sto implorando, ma vedo che si sta innervosendo sempre di più.* «È la NOSTRA bimba, non mi puoi dire cosa posso farle e cosa no. Stanne fuori». *Continuo a implorarlo, mi metto in ginocchio piangendo. Ma lui si arrabbia ancora di più. BOOM. Mi spinge violentemente contro il letto, quasi*

perdo i sensi. «Non ti preoccupare tesoro, è solo caduto un libro». Riesco a dire solo questo prima che mi arrivi uno schiaffo. Mio marito sta tornando in cucina. No, non dalla mia bimba.

Papà è tornato dalla camera, mi abbraccia come sempre. Quanto gli voglio bene. Subito dopo arriva la mamma. «Mamma che hai fatto alla guancia? Perché è tutta rossa?»

Devo continuare a mentire alla mia bimba, devo proteggerla da mio marito e dalla crudele verità. «Non ti preoccupare tesoro, è solo caduto un libro».

Affronta la vita con coraggio

di Nora Fantini, IIIA



La notte faceva paura, il buio terrorizzava, i vicoli mandavano in panico.

Questa è la vita che tutte le ragazze di Milano sono costrette a vivere... ed io ero una di quelle.

Non tornavo mai a casa da sola la sera, mi facevo sempre accompagnare da degli amici, che fortunatamente capivano la mia paura e quelle di tante altre ragazze.

Tuttavia, una sera, quella sera che mai scorderò, ero sola. Non ricordo neanche perché lo fossi, ma così era. Inizialmente non ero molto agitata; mi dicevo: *che sarà mai, devo camminare solo per cinque minuti e sarò a casa*. Ecco, quei cinque minuti si sono trasformati nel momento peggiore della mia vita.

Nella mia mente continua a comparire una sequenza di immagini di ciò che è successo: qualcuno che mi aggredisce da dietro, io che cerco di liberarmi, un uomo che mi strappa la camicetta, che mi tocca... cerco di dimenticare ciò che è successo dopo. La cosa che più mi è rimasta impressa nella mente sono, però, tutti i sentimenti che ho provato: un senso di agitazione incessante, una paura incontrollata, una rabbia devastante, un terrore immenso e poi lo sconforto di chi si arrende consapevole che non avrebbe potuto fare altro.

Poi è arrivato il dopo: le continue domande che mi ponevo e tutti i *se non avessi...* e *se invece avessi fatto...* Ma la verità è che sono passati ormai due mesi dall'accaduto e tutti questi *se...* non mi hanno aiutato in alcun modo. Mi hanno solo fatto rivivere più volte l'intera scena nella mente, provocandomi un dolore fortissimo e frequenti attacchi di panico.

Continuo tutt'ora a domandarmi: *e se non fossi passata da quella strada ma da quella accanto, era più illuminata; se fossi stata vestita in un altro modo magari non sarebbe successo; se fossi tornata a casa prima, in effetti era tardi*.

Andando avanti così mi stavo lasciando logorare da un dolore incessante; mi sono resa conto di star quasi dando la colpa a me stessa, quando non era affatto così. Io non avevo nessuna colpa per l'accaduto e dovevo riuscire a convincermi di questa cosa.

Dopo due mesi, ancora non uscivo praticamente più di casa. Ero terrorizzata dal fatto di uscire, soprattutto perché era inverno e la sera faceva buio presto. Non so cosa mi facesse più paura, se il buio o i vicoli; probabilmente entrambi, soprattutto se combinati insieme.

I vicoli bui erano i peggiori, non sapevo chi potesse spuntare da dietro una macchina o dall'angolo di una casa. Vivevo con una paura costante, che non mi abbandonava mai, che mi portava ad avere continui attacchi di panico e a non sentirmi mai al sicuro.

Non potevo continuare così, non vivere la mia vita per l'accaduto di una singola sera. Quindi ho fatto una scelta: ho deciso di reagire, ho deciso che non mi sarei fatta condizionare, che avrei vissuto la mia vita senza rimorsi o sensi di colpa per il fatto che avrei potuto fare qualcosa in modo diverso e, soprattutto, senza paura. Non la paura sana, che ci porta a reagire in situazioni di pericolo, ma senza quella paura che ti logora dentro, che ti perseguita dovunque tu vada, che non ti permette di dormire tranquillamente o di fare qualsiasi altra cosa che sennò faresti senza problemi. Non avrei permesso ancora a quell'uomo di influenzare le mie scelte, soprattutto perché lui non può più farmi del male poiché la Polizia mi ha informata di averlo arrestato due settimane fa.

Così, decisa a rispettare la mia scelta, ho imparato ad avere coraggio: il coraggio di vivere, il coraggio di lottare per riprendermi la mia vita, il coraggio di cui tutte le ragazze avrebbero bisogno.

Proprio per questo voglio condividere il mio coraggio e spingere tutte le ragazze a lottare per loro stesse. Voglio raccontare ciò che è successo a me e come sto affrontando questo periodo difficile della mia vita, con la speranza che questo possa aiutare altre ragazze ad avere più coraggio e meno paura.

Non si piange sul latte versato

di Camilla Sidney Lastrucci, IIIA



Le gocce di latte cadevano lente dal cartone. Il loro suono al momento dell'impatto col pavimento era diventato insostenibile. *Tic, tic, tic, tic*. Sul suolo si stava ormai formando una pozza di latte: temevo che il parquet si rovinasse e i soldi spesi nel nuovo e bellissimo appartamento situato ai piani alti di un palazzo a Milano sarebbero andati sprecati. Ma il latte continuava a cadere. Lentamente, in modo continuo; si potrebbe dire che avesse trovato il proprio ritmo, la propria armonia. Mi irritava.

Volevo solamente richiudere il cartone e pulire il casino che si era combinato. Ma non potevo. Non riuscivo a muovermi, non riuscivo a parlare, non riuscivo a respirare. Riuscivo tuttavia a percepire i suoi passi, il suo corpo che girava freneticamente per la casa alla ricerca di... Alla ricerca di cosa?

Poco dopo fui capace di scorgere le sue scarpe e di fianco ad esse l'estremità di una scopa. Iniziai a ridere internamente: possibile che in tutti questi anni di matrimonio non sia riuscita ad insegnargli nulla? Quando mai si pulisce del latte versato con una scopa? Lasciai perdere, almeno ero felice che si preoccupasse di pulire il pavimento e salvare il nostro parquet.

Dopo pochi minuti, abbandonò l'impresa: forse si era accorto che la scopa in quel caso non era lo strumento di pulizia ideale. Sentii i suoi passi allontanarsi con fare pesante e dopo poco un altro rumore invase la casa: quello di un piatto rotto. No, non semplicemente rotto, ma spaccato, spaccato contro al muro. Al piatto rotto seguì un urlo: era frustrazione quella che percepivo. Non mi stupii: mio marito era solito irritarsi con poco. Era estremamente irascibile

e talvolta questo lo portava ad avere delle reazioni un po' esagerate. Ma lui era fatto così.

Almeno questo era quello che dicevo alla mia famiglia ogni volta che mi domandavano perché avessi uno zigomo contuso. O le ginocchia sbucciate. O un occhio nero. Loro non lo capivano, loro non lo conoscevano. Ma io sì.

Nel frattempo, il latte continuava a cadere e il disastro stava aumentando. *Tic, tic, tic, tic*. Le gocce continuavano indisturbate il loro corso verso il suolo e stavo iniziando ad abituarci all'idea di dover spendere una cifra altissima nel rifare il pavimento. I suoi passi mi suggerirono che stava tornando. Stavolta con sé aveva portato un mocio e un secchio pieno d'acqua. Rimasi sorpresa: forse il nostro pavimento non era del tutto perduto. Immerse il mocio nel secchio e iniziò a lavare ciò che era stato versato. I suoi movimenti non erano precisi, né curati. Piuttosto erano ansiosi, preoccupati e impazienti di finire.

Mi pervase una sensazione di sollievo: il pavimento sarebbe stato finalmente pulito. Ma le gocce non si erano fermate. Il cartone non era stato richiuso. E la pozza di latte non era stata pulita. Che cosa stava facendo quindi?

Tentai di ritornare a quella mattina con la memoria per cercare di capire se qualcos'altro di forse più disastroso si fosse rovesciato. Ricordo bene di essermi svegliata, alzata dal letto ed essere andata a farmi una doccia. Dopodiché ricordo di aver ripulito il bagno da cima a fondo, essere tornata in camera e di aver trovato mio marito già vestito per lavoro. Ricordo di aver rifatto il letto, preso uno schiaffo perché mi ero dimenticata di stirargli la sua camicia preferita e di essermi diretta in cucina per preparare la colazione. Avevo messo sul fuoco la macchina del caffè e prelevato le uova e il latte dal frigo. Avevo deciso di cimentarmi nella preparazione dei pancake e per questo avevo preso anche una padella e una ciotola. Tuttavia, grazie alla mia

disattenzione, avevo per sbaglio urtato il cartone del latte, il quale si era interamente rovesciato sul banco della cucina e sul pavimento. Ricordo i passi di mio marito che raggiungevano veloci la cucina. Ricordo io che mi scusavo ripetutamente mentre arrancavo a pulire il banco con uno straccio. Ricordo lo sguardo tagliente che mi lanciò secondi prima di prendermi per i capelli e sbattermi la testa sul banco, aprendomela in due. Ricordo il mio corpo cadere sul pavimento.

Tic, tic, tic, tic. Le gocce cadevano al solito ritmo mentre mio marito era intento a pulire il mio sangue dal parquet. Pensai che forse del parquet non me ne importava più molto.

Lacrime calde percorrevano il mio viso e ricordai ciò che mia madre mi diceva sempre da bambina:

«Margherita dai, non ti preoccupare. Non si piange mai sul latte versato».

La sottile luce lunare

di Benedetta Raggi, IIIA



Corro, le tenebre mi
circondano, non so dove sono, non
importa, non posso fermarmi.

Una voce giunge
all'improvviso, come una lama squarcia il
silenzio della notte: «Giulia fermati, ti prego,
parliamone insieme!» Le parole risuonano
nella mia testa, troppo vicine, aumento la
corsa.

In lontananza scorgo una luce, un tenue
bagliore in mezzo all'oscurità, mi dirigo verso
di essa, inconsapevole di ciò che avrei trovato.

Mentre mi avvicino al flebile lume,
distinguo la forma di un'abitazione: un tempio;
entro velocemente senza pormi troppe
domande e spengo la torcia.

I suoi passi si fanno sempre più vicini,
trattengo il respiro per non farmi sentire e,
dentro al mio nuovo rifugio, prego non so
quale dio sperando che mi possa aiutare.

Lui va avanti, nemmeno nota il luogo in
cui mi trovo, troppo accecato dall'ira e dal
desiderio di vendetta.

I secondi passano lenti, seduta sul
pavimento del tempio sono percorsa da
numerosi dubbi: *forse è colpa mia, non dovevo
lasciarlo solo, non avrei dovuto abbandonarlo
così, sapevo quanto fosse fragile, cosa
rappresentassi io per lui.*

Un sottile raggio di luna entra nel mio
rifugio ed illumina una statua posta in fondo al
tempio.

«Tranquilla piccola, sei al sicuro ora».
Dolci parole mi destano dai miei pensieri; mi
alzo, guardo intorno, non vedo nessuno.

Osservo più attentamente e noto davanti
alla statua un'esile figura che piano piano
avanza verso di me: una donna. La luce lunare
illumina il suo pallido volto, indossa un abito

bianco, decorato in vita con motivi dorati, i
capelli scuri acconciati perfettamente le
cadono lunga la schiena.

«Non voglio spaventarti»; la sua voce
risuona nel tempio: non le credo. Non posso
rimanere più in quel luogo, mi dirigo verso
l'uscita.

La donna capisce le mie intenzioni e
continua a parlare: «Ascoltami Giulia, ti prego,
devi lasciarlo, devi denunciarlo».

Come fa a conoscere il mio nome?
Divento quasi curiosa, mi fermo sulla porta.
«Chi sei? E cosa vuoi?», le parole escono
spontaneamente dalla mia bocca, ormai voglio
arrivare in fondo a questa strana storia.

«Questo non ha importanza piccola, devi
ascoltarmi però, non puoi continuare così,
allontanati da lui, ho visto tante altre storie
come la tua e purtroppo conosco già il finale».

La donna ora è in piedi davanti a me, il suo
esile corpo è completamente illuminato dalla
luce lunare, riesco ora ad osservarla bene: sulle
braccia si estendono numerose macchie, lividi,
una strana cicatrice le segna il collo, il labbro
inferiore è spaccato.

Quel corpo che sembrava perfetto cela ora
storie lontane, un passato taciuto.

Rimango ferma ad osservarla, voglio
sapere di più, non riesco a capire chi abbia
potuto farle questo.

Lei legge i pensieri nei miei occhi e inizia
a parlare: «Sai piccola, tanto tempo fa sono
stata amata proprio come te. All'inizio ho
pensato che fosse un sentimento puro, ho
trascorso giorni incantevoli, ma il confine tra
amore e ossessione è molto sottile.

Ha iniziato ad usarmi, voleva dei figli,
degli eredi maschi che potessero governare il
suo regno e io glieli ho dati.

Poi la situazione è peggiorata; ha ucciso
mia figlia, me l'ha portata via con l'inganno,
l'ha sacrificata come una bestia da macello ed
è partito, lasciandomi sola in un regno che mi
odiava, che mi riteneva una straniera.

Ogni giorno osservavo dalla mia stanza il mare e sussultavo al solo pensiero che le sue navi facessero ritorno.

Quando poi il fatidico momento è giunto, lui non era solo: aveva portato con sé un'altra vittima innocente, che io dovevo accettare, come rimpiazzo.

Di quello che è successo dopo mi pento profondamente e per questo gli dei mi hanno già punito, ma io a differenza tua non avevo scelta, invece tu puoi salvarti, puoi sottrarti da questa vita infelice».

Le parole rimangono sospese nel tempio, una lacrima le riga il volto, il suo sguardo è altrove, i suoi pensieri sono rivolti ad un remoto passato, indelebile nella memoria.

Mille domande percorrono la mia mente. Ripenso a come sono arrivata fino lì, inconsapevole della pericolosa situazione in cui mi stavo addentrando.

Lui mi ha aspettata sotto casa, mi ha chiesto di salire in macchina per fare un giro, i suoi occhi erano rossi dal pianto, ho provato compassione, mi sono sentita in colpa per averlo lasciato, per aver ignorato i suoi messaggi e le chiamate, sono salita.

Quando però ha fermato la macchina in mezzo al nulla per controllare la ruota anteriore, sono fuggita.

Comprendo ora che ciò che gli faceva pensare costantemente a me non fosse amore, ma completa ossessione.

Capisco che il mio rifiuto abbia ferito la sua dignità di uomo, l'irremovibile pensiero di poter possedere tutto, la ferrea consapevolezza di non poter ricevere un "no".

Ritorno al presente, Clitennestra è ancora in piedi di fronte a me, il suo volto imperturbabile mi osserva: ha già capito.

«Grazie» le sussurro. La sua bocca accenna un sottile sorriso, si volta silenziosa e sparisce.

Esco dal tempio e mi dirigo verso casa, la luce della luna illumina il mio cammino.

Carta velina

di Alessandra Santoro, IIIA



Papà è un imprenditore. Viene da una famiglia con una mentalità alquanto antica, che purtroppo l'ha estremamente condizionato.

Mamma invece è una donna in carriera, ha creato una nuova linea di cosmetici che ha fatto un sacco di successo.

I due si sono conosciuti nel 1985 e dal loro incontro siamo nati io e mio fratello.

Da qualche anno però l'aria in casa è tesa: papà e mamma non vanno più d'accordo come una volta, mio padre alza spesso la voce con mia madre, che però rimane sempre con un atteggiamento di sottomissione di fronte alle offese.

Mesi fa aveva chiesto a mio padre se potesse gestire lui i suoi conti in banca perché lei si era stancata di farlo. Lui ha ovviamente accettato, ma ha deciso di cambiare tutti i codici dei conti correnti e di non dirli più a nessuno. Mia madre si è quindi ritrovata a non avere più niente di suo e ogni volta che vuole fare qualche acquisto, al di fuori dei beni di prima necessità, deve sempre chiedere il permesso a mio padre, che puntualmente inventa una scusa, ad esempio *Non hai più soldi sul conto*, per negarglielo.

Mamma una settimana fa ha deciso di chiedere a papà di dirle le password che aveva cambiato, ma lui ha avuto una reazione abbastanza strana e violenta e ha iniziato ad offenderla e a dirle cose come *Sei una donna, non capisci niente di questo* oppure *Sei proprio imbecille, non posso affidarti i tuoi conti in banca*.

Una cosa che è sempre stata presente nella mia famiglia è la "nullafacenza" dei maschi in termini di faccende domestiche. Mio padre quando non è a lavoro è sul divano a dare

ordini a mia madre, che spesso torna a casa stanca e vorrebbe soltanto riposarsi due minuti. La cena deve essere sempre pronta prima delle otto e mezzo, altrimenti *Non sei capace manco di cucinare...eppure dovrebbe riuscirci. Sei proprio inutile*. Per non parlare poi di cosa succede se la cena in tavola è leggermente fredda, magari perché mio padre è stato mezz'ora sul divano dopo che mia madre lo ha chiamato dieci volte con la sua solita frase *È PRONTOOO*.

Ma no, la colpa è sempre di mamma, non è mai di papà. Lui è l'uomo perfetto, che ha sempre ragione e che non sbaglia mai.

Essendo una ragazza con una grande voglia di scoprire nuove cose e chiarire ogni dubbio, spesso travolgo mamma di domande per soddisfare ogni mia curiosità. Lei allora, contenta, mi risponde sempre, ma nel mezzo del discorso arriva mio padre che puntualmente inizia la sua argomentazione così: *Non ascoltare tua madre, quella non capisce niente*.

Ultimamente sto notando mia mamma cedere e, per quanto possa, cerco sempre di darle una mano... ma perché io? Perché io e non mio fratello? Perché io e non mio padre? Il perché io lo so: perché sono donna e in casa mia, per colpa di mio padre, si è radicata la stessa mentalità che c'era nella sua famiglia.

Senza di me mia madre non avrebbe aiuto da nessuno, mio fratello e mio padre non muoverebbero neanche un dito.

E come si dice: tale padre tale figlio. Mio fratello ha seguito perfettamente le orme di papà: sta tutto il giorno al telefono, esce di camera per mangiare (oltre che per andare a scuola, a nuoto e uscire con gli amici) e se il cibo non gli piace si alza arrabbiato e torna in camera dicendo *mamma mia che schifo, non sai fare niente!*

Quando mia mamma non c'è, perché magari è andata a cena fuori con le amiche (tra l'altro uno dei pochi momenti che può

prendersi per sé, per divertirsi un po') devo fare tutto io: apparecchio io, cucino io e sparecchio io; mio fratello e mio padre si limitano soltanto a mangiare.

In casa mia manca la comunicazione: io non parlo quasi mai con mio padre ma, cosa ancora più importante, i miei si parlano raramente, dato che ogni tre parole c'è un'offesa di mio padre rivolta a mia madre.

Ma lei accetta tutto questo, non si ribella e continua, con il suo silenzio, ad alimentare questo meccanismo logorante. Forse perché per lei questa non è violenza, forse perché per lei la violenza è solo quella che lascia i segni, quella che lascia i lividi.

L'unica persona della mia famiglia con cui parlo volentieri è proprio lei, mia madre e per questo mi sento di darle un consiglio: *Mamma ascoltami. C'è un velo sottilissimo, sottile quanto la carta velina, tra una violenza che uccide e una violenza che consuma lentamente, ogni giorno di più, una persona.*

La carta velina però è tanto sottile quanto fragile e se questa si rompe allora non potrai più fare finta di niente, così come hai fatto fino ad ora.

Cocci rotti

di Sara Mencarelli, IVA



Doveva essere un semplice fine settimana in campagna insieme a una persona che era stata molto importante nella mia vita, per dirle ciò che da tempo provavo. Non doveva essere un viaggio di non ritorno.

Mi ricordo che sabato mattina avevo abbracciato i miei genitori e li stavo ringraziando per avermi lasciato le chiavi della seconda casa. Daniele mi stava aspettando con la macchina davanti al vialetto ed era giunto in mio soccorso per caricare la valigia nel bagagliaio. Tempo cinque minuti ed eravamo già in viaggio e mentre osservavo il paesaggio un pensiero divenuto costante mi stava affliggendo. Da qualche settimana i miei sentimenti per Daniele erano cambiati e non volevo più portare avanti la relazione, ma avevo paura della sua reazione. Era sempre stato un ragazzo dalle mille sfumature, faceva delle scenate di gelosia se ero troppo vicina ad altri ragazzi e allo stesso tempo era molto protettivo nei miei confronti, fin troppo. Non sapevo come confidare le mie paure e forse con questa vacanza sarebbe stato più facile.

Non avevo fatto caso allo scorrere del tempo e già eravamo arrivati a destinazione.

Avevamo subito sistemato l'abitazione in modo tale da fare una passeggiata per i prati verdi della campagna. Durante la camminata Daniele mi stava parlando della sua insoddisfazione con gli esami scolastici e con il rugby. Cercai di rassicurarlo che tutto sarebbe migliorato, però la voce spezzata mi tradiva. In quel momento compresi che dovevo dirgli la verità per il bene di entrambi; perciò, mi fermai bruscamente e presi coraggio.

Concluso il discorso la sua espressione era diventata indecifrabile, non proferì parola e si

avviò rapidamente verso casa. Saggiamente decisi di aspettare prima di tornare a casa, sicuramente stava spaccando qualcosa dalla rabbia. Era fatto così.

Verso sera varcai la soglia della villetta in pietra e vidi tutti i piatti in ceramica frammentati per terra. Tirò un pugno a una parete che macchiò di sangue e urlando mi implorò di non lasciarlo. Non sapevo come reagire, perciò raccolsi dal pavimento i cocci rotti e decisi di rifugiarmi in camera. Ero distesa sul letto, in posizione fetale, circondata dal buio della notte, mentre le lacrime silenziosamente mi inumidivano le ciglia folte e bagnavano il mio viso impallidito. Stavo cercando di nascondere il tremore del mio corpo sotto le coperte calde per proteggermi dalla paura stessa che mi stava logorando.

Non volevo più reprimere i miei sentimenti e neppure mentire alla persona che per anni avevo amato, ma il comportamento che aveva avuto negli ultimi tempi mi aveva fatto capire chi avessi al mio fianco. Sentii l'ennesimo battito sulla porta: mi implorava di farlo entrare e, sfinita, alla fine acconsentii.

Mi stava osservando con uno sguardo perso nel vuoto e avanzò lentamente verso il mio corpo. Indietreggiai di qualche passo spaventata, fino a quando non andai a sbattere con le spalle al muro. Ero in trappola e davanti a me avevo una persona completamente differente da quella che conoscevo. Certo, nell'ultimo periodo era particolarmente stressato, scontroso e spesso fumava per calmarsi, ma non mi aveva mai ferito durante i suoi scatti di ira.

Mentre inveiva mi prese bruscamente per le braccia con una stretta talmente forte che mi faceva male alle ossa. Tentai invano di divincolarmi, ma era molto più forte di me. Ero impotente. Lo implorai di starmi lontano, intanto le lacrime amare scendevano a gara sul mio volto. Mi stava minacciando che se lo

avessi lasciato, mi avrebbe fatto rimpiangere quel giorno.

Ricevetti una serie di colpi alle costole e altrettanti sulle gambe, a tal punto che caddi a terra. La testa andò a sbattere sul pavimento freddo e il mio corpo non rispondeva più ai miei comandi.

Iniziai a sentire odore di ferro, gli occhi si stavano facendo pesanti e il respiro era sempre più corto. Sentii la voce ovattata di Daniele che mi urlava un misero *Mi dispiace*, mentre col telefono chiamava il Pronto Soccorso forse più per rimorso, anziché amore.

Alla fine, i miei occhi si chiusero e vidi soltanto il colore nero che riempiva la mia mente.

L'uomo o l'orso?

di Rachele Volpi, IVA



Ieri sera, mentre scorrevo su TikTok, mi sono imbattuta in un video nei cui commenti era in corso un dibattito acceso su una domanda particolare: “Preferiresti essere intrappolata in una foresta con un uomo o con un orso?”.

Una persona qualsiasi si sarebbe chiesta il senso di porre una domanda così insensata. L'orso non potrebbe fare altro che ucciderti, sbranarti viva, l'uomo ti avrebbe aiutata, avreste cercato un posto dove dormire, dell'acqua e del cibo insieme.

Più leggevo commenti simili, nei quali i ragazzi cercavano di giustificare l'assurdità della domanda, spiegando le ragioni per le quali l'uomo sarebbe stato la risposta migliore e l'ovvietà di questa affermazione, più mi chiedevo: per quale motivo, allora, io sceglierei l'orso?

Non ricordo molte cose della mia infanzia, avvenimenti vividi e chiari si alternano a momenti di totale buio. La mia psicologa mi ha spiegato che molto spesso, quando subiamo traumi infantili di grande portata, il nostro cervello tende a rimuovere quei frangenti come se non fossero mai avvenuti. Di quel giorno nel parco, però, ricordo la paura, la vergogna, la consapevolezza di ciò che mi stava succedendo. Ricordo la mia impotenza davanti a qualcuno di così forte, il senso di sporcizia che non poteva essere lavato via nemmeno dopo mille docce. E così, un avvenimento di pochi minuti mi era rimasto impresso, come un marchio ed aveva condizionato la mia intera vita.

Iniziate le superiori, mi feci tante nuove amiche. A loro non avevo mai raccontato di quell'avvenimento: non parlarne mi aiutava a

convincermi che non fosse mai successo e che avrei potuto vivere una vita normale.

Con l'inizio della seconda superiore iniziarono le prime feste, le prime serate in discoteca, i primi ragazzi. Conobbi Giovanni alla festa di compleanno della mia amica Carlotta; lui era un suo amico di vecchia data e, appreso che provava interesse per me dal momento esatto in cui avevo messo piede nella stanza, Carlotta non esitò a presentarmelo.

Era più grande di me, io stavo finendo il secondo anno di superiori mentre lui il quarto, ma era esattamente il mio tipo: alto, moro con gli occhi azzurri, intelligente e profondo.

Essendo l'unica nel mio gruppo di amiche a non aver mai sperimentato una relazione, decisi di intraprenderla con lui.

I primi mesi sembrarono quasi un sogno: mi portava spesso a cena, mi aiutava a studiare, mi accompagnava ovunque; andammo insieme al mare ed in montagna. Notai in lui una accentuata gelosia, che si presentava quando uscivo con le mie amiche invece che con lui, quando andavo ad una festa o in discoteca da sola. Inoltre, non gli era mai andato giù il fatto che fossi restia ad intraprendere rapporti più intimi. Infatti, non ero riuscita ad aprirmi neanche con lui.

Decisi di ignorare questi comportamenti ed ignorai anche la prima volta che mi lanciò un quaderno mentre litigavamo, la prima volta che mi diede uno schiaffo perché indossavo un vestito troppo corto, la prima volta che mi costrinse a fare qualcosa che non volevo fare solo perché lui aveva voglia. Così i litigi si fecero più frequenti, come le percosse e gli abusi; continuavo a sperare che la situazione potesse migliorare, continuavo a credere ai suoi *Scusa, non lo faccio apposta*, oppure *Lo faccio per il tuo bene*, ma più passava il tempo e più mi sembrava di sprofondare in un abisso oscuro, aspettando solamente di toccare il fondo.

Ciò avvenne una sera di maggio; eravamo nella sua macchina nei pressi di un boschetto ed era ormai più di un anno che lo conoscevo.

Di lì a poco avrebbe avuto il suo esame di maturità e si sarebbe trasferito per iniziare il suo percorso universitario e proprio di questo stavamo discutendo. Lui mi aveva pregata di seguirlo, di abbandonare la scuola e di vivere con lui che avrebbe provveduto ad entrambi, non volendo stare distante da me.

Sapevo che voleva ciò solo per esercitare una forma di controllo ossessivo nei miei confronti, per questo mi rifiutai categoricamente: la sua partenza era la mia unica speranza di libertà.

Il litigio degenerò trasformandosi in un incubo ad occhi aperti; mi buttai fuori dalla macchina ed iniziai a correre disperatamente, mentre lui mi inseguiva con la vettura. Volevo andarmene il più lontano possibile da lui, lasciarlo alle mie spalle per sempre.

Successe tutto in un momento: inciampai e caddi a terra, ero stanca e sapevo che non sarei riuscita ad eliminarlo dalla mia vita, così mi arresi, coprendomi la testa con le mani ed aspettando che mi travolgesse. L'incidente causò dei danni permanenti alla mia schiena ed alle mie gambe, ma non mi uccise.

Per questo motivo avrei scelto l'orso, quella sera nel boschetto, ma anche quel giorno nel parco: l'orso mi avrebbe certamente uccisa, ma con me si sarebbe portato via tutti i ricordi, liberandomi da una vita a metà, di insicurezze e terrore.

Quell'essere che uomo non si può chiamare

di Paroli Ginevra, IVB



Avevo diciassette anni ed è vero che quando stai per morire ripercorri i momenti che hanno segnato la tua vita.

Avevo cinque anni e mio padre mi stava coccolando e raccontando una storia prima di mettermi a letto. Le sue dita affusolate mi tracciavano linee immaginarie che partivano dalla base del collo fino ad arrivare alla nuca. Il suo tocco leggero e la sua voce profonda mi cullarono in un sonno profondo e mi addormentai con l'immagine del suo sorriso impressa nella mente.

Avevo sette anni e salii per la prima volta sulla bici senza rotelle. Mio padre mi disse: «Pedala e vai dritta, io ti sorreggo da dietro!» E solo dopo che cominciai a pedalare ad un ritmo costante mi accorsi che mi aveva lasciata. Mi fermai, mi voltai e lo vidi sbracciarsi, applaudirmi e gridare: «Sono fiero di te tesoro!».

Avevo dodici anni e i miei occhi non smettevano di lacrimare. La mano di mia madre e la mia erano attorcigliate e si stringevano con forza. Mia madre era bella anche con il mascara sbavato e il trucco sfatto. Aveva una coda alta e ben tirata che faceva risaltare i suoi occhioni verdi, tristi e luccicanti. Mio padre giaceva nella bara di fronte a noi: aveva svariate cicatrici sul viso e un occhio tumefatto. Due giorni prima un poliziotto aveva bussato alla nostra porta, riferendoci che un uomo ubriaco lo aveva travolto in macchina e che era morto sul colpo.

Avevo sedici anni e della ragazza solare che ero ne era rimasto ben poco: dopo un anno dalla morte di mio padre ero stata in cura da una psicologa a seguito del mio tentato suicidio. Ero distrutta: mio padre, insieme a mia madre, era il pilastro fondamentale della mia vita, il mio punto d'appoggio, che è crollato a seguito della notizia della sua morte.

In quel momento, avrei tanto voluto che quella ragazza, in piedi sul davanzale della finestra al quarto piano, avesse avuto il coraggio di buttarsi, ponendo fine a quella morsa al petto straziante con cui condivideva le sue giornate, ma ad oggi, a mente lucida, sono contenta che non lo abbia fatto: suo padre non lo avrebbe voluto e sua madre non sarebbe riuscita ad andare avanti.

Avevo diciassette anni. «Georgia! Muoviti o farai tardi a scuola!» Sentii mia madre strepitare dal piano di sotto. Guardai di sfuggita l'orario, sarei dovuta essere in classe in venti minuti. Scesi di corsa dalle scale, addentai il pezzo di pane e marmellata che mia madre mi aveva preparato, lo lanciai di corsa di nuovo nel piatto e mi fiondai in macchina dove mi stava aspettando spazientita.

Dopo la morte di mio padre, Margaret, mia madre, aveva risposato un uomo, Manuel, che era il proprietario della catena di discoteche e pub della zona. Era alto e massiccio, aveva la barba e i capelli neri rasati e non godeva di una buona fama: era risaputo che spacciasse droga in città, ma nessuno aveva mai avuto il coraggio di indagare sui suoi affari per paura delle conseguenze.

Abusava di mia madre di continuo, facendola sentire un oggetto. Ero fermamente convinta che a Margaret non piacesse nemmeno, ma che avesse bisogno di qualcuno che ci mantenesse.

Ogni volta che Manuel mi vedeva mi rivolgeva commenti sul mio aspetto fisico, che, spesso, accompagnava con smorfie e palpate.

Gli rispondevo in modo freddo e schivo, ma cercando di sopportare le sue mani sul mio corpo e i suoi commenti raccapriccianti, per paura che potesse fare del male a me o a mia madre se solo avessi provato a dimenarmi o indispettirmi.

La mattinata scolastica trascorse velocemente. Tornai a casa e, inaspettatamente, trovai Manuel ad aprirmi la porta. «Dov'è mia madre?» chiesi senza neanche salutarlo. «È uscita. Sbrigati, entra ragazzina» rispose lui con voce altalenante. Era ubriaco.

Senza darmi il tempo di replicare, mi prese per un braccio, mi strattonò oltre l'uscio e chiuse bruscamente la porta. In casa sembrava fosse scoppiata una bomba. Sul bancone della cucina che dava sul salotto si trovavano stoviglie sparse e piatti rotti. I cuscini del divano ero distrutti sul pavimento e le piume sparse per tutto il salone.

La presa di Manuel, che si faceva sempre più stretta attorno al mio braccio esile, mi tolse il respiro. Mi trascinò su per le scale verso camera di mia madre e, nonostante provassi a ragionare a reagire, mi paralizzai. La mia voce non riusciva a lasciare la mia bocca: ero terrorizzata. Ma ciò che vidi non appena Manuel spalancò la porta mi lasciò esterrefatta: Margaret completamente nuda, distesa sul letto sporco di sangue, con la pelle ricoperta di lividi e il collo tracciato da segni rossi. Il mio cuore sprofondò nel vuoto e si ruppe in mille pezzi. Non provavo più niente. Quell'essere, che uomo non si può chiamare, l'aveva picchiata, stuprata e uccisa.

Avevo diciassette anni e Manuel, che si trovava alle mie spalle, mi aveva appena afferrato il collo con forza. Dopo pochi secondi, mi addormentai, ma non tra le braccia di mio padre, e ciò che mi rimase impresso dopo aver chiuso gli occhi non era il suo sorriso, ma il corpo esanime di mia madre.

Da Voi per Noi

Il poeta è un veggente? (*Forget about it*)¹

del prof. Claudio Mariotti

*Est deus in nobis; agitante calescimus illo*²

Ho chiesto a lei. Ho trovato il coraggio di farlo, ho dovuto cedere. Lo so, per voi è facile, ma non lo è altrettanto per me. Alla fine, mi sono deciso e timidamente ho domandato: «Il poeta è un veggente?». Lei, la competente AI 3.5, mi ha risposto:

La visione del poeta può essere interpretata in vari modi. Alcuni credono che i poeti abbiano una percezione speciale del mondo che li circonda, mentre altri vedono la poesia come un modo per esprimere emozioni e pensieri in modo creativo. In definitiva, la percezione del poeta come veggente dipende dall'interpretazione individuale e dalla visione della poesia.

Sensato, sin troppo. Ora, poiché non volevo sfigurare, ho scritto di seguito qualcosa che però, mi accorgo, non ha il dono della sintesi, né è altrettanto efficace come il responso di AI 3.5. Che chiamerò Armida, come la maga che irretì Rinaldo. Infatti, anche noi siamo destinati a divenirne schiavi. Così cesseranno di esistere skuola.net, Studenti.it e tutti i professori. Chissà se è un gran male, si chiederà qualcuno.

1. *L'oltre*

C'erano una volta i poeti che invocavano una Musa – Calliope, Mnemosine –: scrivevano sotto dettatura, erano illuminati da entità superiori ed erano perciò sacri. Oggi le Muse per noi sono delle figure letterarie o dei

simboli tramite cui lo scrittore indica la propria ispirazione.

C'erano una volta le Muse che erano presenze reali, perché senza l'intervento della divinità la poesia non avrebbe potuto nascere: essa era espressione di un *oltre*.

2. *Amore*

Avvenne un giorno che trovandosi Dante nei pressi di un fiume dalle acque cristalline, tutto immerso nel pensiero di dire Beatrice, la sua bocca, come mossa da se stessa, articolò il primo verso della canzone: «Donne ch'avete intelletto d'amore» (*Vita Nova*, X 12-14). La parola poetica, insomma, è stata ispirata dall'alto (il che ricorda, per altro, lo scritturale: *et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro*: “pose sulla mia bocca un cantico nuovo, una lode al Dio nostro”); altrove, è Amore, signore dei cuori, a dettare (ivi, XV 10: *me pareva che Amore mi dicesse nel mio cuore* e anche *Purg.*, XXIV 52-53: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo / Che detta dentro vo significando*). Il concetto si trova espresso anche nelle *Epistole* dantesche, laddove si dice che se i poeti si accingono a cantare una materia fuori dall'ordinario, hanno bisogno di un aiuto che supera la condizione umana:

*[...] ma i poeti non solo fanno questo, che anzi dopo ciò formulano un'invocazione. E questo conviene loro, perché a loro è necessaria una grande invocazione quando qualcosa, che supera la comune misura umana, deve essere chiesta alle sostanze superiori, quasi come una sorta di dono divino.*³

3. *Il veggente*

Questa idea di poeta ha trovato nuova linfa nell'Ottocento, con la figura del poeta veggente. Se la realtà non è conoscibile

razionalmente ecco l'intuizione che sola può penetrare nel mistero delle cose.

Io dico che bisogna esser veggente, farsi veggente. Il Poeta si fa veggente mediante un lungo, immenso e ragionato disordine di tutti i sensi. Tutte le forme d'amore, di sofferenza, di pazzia; cerca egli stesso, esaurisce in sé tutti i veleni, per non conservarne che la quintessenza. Ineffabile tortura nella quale ha bisogno di tutta la fede, di tutta la forza sovrumana, nella quale diventa il grande infermo, il grande criminale, il grande maledetto - e il sommo Sapiente! - Egli giunge infatti all'ignoto! Poiché ha coltivato la sua anima, già ricca, più di qualsiasi altro! Egli giunge all'ignoto, e quand'anche, smarrito, finisce per perdere l'intelligenza delle proprie visioni, le avrà pur viste! Che crepi nel suo balzo attraverso le cose inaudite e innominabili: verranno altri orribili lavoratori; cominceranno dagli orizzonti sui quali l'altro si è abbattuto!⁴

Il poeta si trasforma in *veggente*, in un precursore di un mondo inesplorato, selvaggio; penetra nell'ignoto, scorgendo ciò che agli altri è precluso. È Guida dell'Umanità, una sorta di moderno Mosè incaricato di condurre tutti gli uomini verso un nuovo destino nel quale egli avrà fissato il suo sguardo profetico.

(È la solita storia delle *élites*: hanno molte ragioni dalla loro, ma spesso si credono intoccabili e altre volte chiedono mandati in bianco. Adagio, Pedro, con juicio).

4. *L'apparizione*

L'idea del poeta come ispirato dall'Alto affiora in questo quadro di Chagall:



Marc Chagall, *L'apparizione*

Questa apparizione è innanzitutto un'Annunciazione, ma è un'Annunciazione profana perché l'angelo ha i lineamenti di Bella, la donna amata da Chagall, ed è il pittore a stare al posto di Maria. Se la rappresentazione della musa dell'artista è frequente nell'arte, è raro che assuma i gesti e l'atteggiamento dell'arcangelo Gabriele. Ciò vuol dire che in questo quadro l'autore suggerisce che l'ispirazione è di origine divina e che l'artista è il depositario di una rivelazione soprannaturale. Così lo stesso pittore narra l'avvenimento sotteso al quadro:

Improvvisamente il soffitto s'apre e una creatura alata scende tra bagliori e tuoni, riempie la stanza di un turbine di nuvole. Un palpito di ali che battono. Io penso: è un angelo! Ma non riesco ad aprire gli occhi, c'è troppo chiarore, troppa luce. Dopo aver frugato dappertutto, si alza di nuovo in volo, ed esce dall'apertura nel soffitto, portandosi dietro tutta la luce e l'aria azzurra. Cala di nuovo il buio. Mi sveglio. Il mio quadro "L'apparizione" evoca quel sogno.⁵

5. Papaveri

Se si presume che il poeta sia ispirato (da dio o dalle Muse), ne consegue che l'arte non può essere insegnata. La qual cosa mi fa venire in mente i papaveri. Vi sono dei fiori che trapiantati possono crescere in un terreno diverso da quello d'origine e vi sono i papaveri: se tentiamo di coglierli e metterli a dimora nei vasi di casa, appassiscono.

6. Perdita d'aureola

A quest'immagine del poeta, oggi si va sostituendo sempre più quella di un uomo comune, in sintonia con quel che scriveva Saba: «esser uomo fra gli umani / io non so più dolce cosa».⁶ Un secolo prima, Baudelaire aveva espresso tutto questo con il suo poemetto in prosa *Perdita d'aureola*:

*Mio caro, voi conoscete il terrore che ho dei cavalli e delle carrozze. Poco fa, mentre attraversavo di gran premura il boulevard e saltellavo nella melma, in mezzo a questo caos frenetico dove la morte accorre al galoppo da tutte le parti in un sol tempo, la mia aureola, a un movimento brusco, mi è scivolata di testa nella fanghiglia del macadam. Non ho avuto il coraggio di raccogliertela. Ho giudicato meno orribile perdere le mie insegne che farmi spezzare le ossa. E poi, mi sono detto, non tutto il male viene per nuocere. Ora posso andarmene in giro in incognito, compiere le azioni più vili, asservirmi alla crapula come i semplici mortali. E, come vedete, eccomi qua, in tutto eguale a voi.*⁷

Questo poemetto rappresenta una frattura epocale: i poeti tradizionali erano laureati, nel senso che erano incoronati con l'alloro che dava loro legittimità (Petrarca fu addirittura incoronato sul Campidoglio) e che testimoniava che le Muse e Apollo in persona vegliavano su di loro. Baudelaire, invece, parla

dello stupore dell'incontro fra un passante anonimo e il poeta (definito «mangiatore d'ambrosia», ossia il nutrimento degli dei che si credeva avesse il potere di rendere immortali; è quindi un uomo che si sfama non con il cibo, ma con sostanze spirituali) al di fuori di un luogo di malaffare. Che non è propriamente il posto che ci si aspetta frequenti un sacerdote della Bellezza. La polemica è chiara: il poeta ha perduto la sua aureola, le sue insegne, il suo ruolo sociale di guida morale, non è più vate, ma un individuo comune, non riconosciuto dalla massa incurante e frettolosa che è investita dall'urgenza del guadagno. Non frequenta più le accademie, i salotti, tutto ciò che si chiama gran mondo, ma i lupanari. Tuttavia, la perdita d'aureola diviene rivendicazione orgogliosa: finalmente si è svincolati da quel ruolo che la società fino ad allora imponeva e si può parlare per se stessi. Molti poeti guarderanno a Baudelaire, considerandolo il proprio padre spirituale: si vedano ad esempio questi versi di Palazzeschi:

*Tri tri tri
fru fru fru
uhi uhi uhi
ihu ihu ihu
[...] io ho pienamente ragione,
i tempi sono cambiati
gli uomini non domandano più nulla
ai poeti
e lasciatemi divertire!*⁸

Se il poeta è un uomo qualunque, ci dice Palazzeschi, allora lasciate che si diverta, giocando con le proprie parole, visto che ormai nessuno ha più necessità di chiedergli alcunché.

7. Piedi in acqua

Racconta così Sanguineti:

Sopravvive l'idea che il poeta sia una figura privilegiata a cui la gente guarda con curiosità. Perfino oggi possono chiederti: ma a lei come sgorgano i versi? Come nasce la poesia? In genere rispondo con l'aneddoto di Schubert che per ispirarsi immergeva i piedi nell'acqua fredda. Pare accertato che i suoi lieder più famosi li abbia composti in quel modo.⁹

Conclusione definitiva
e non più procrastinabile¹⁰

Si chiude qua il quadrattico sulla poesia che sul GM sta uscendo da un po' di anni. Per finire, mi piace richiamare una celebre scena di *Fantozzi*. Si tratta di quando il famoso ragioniere sta portando a pranzo la signorina Silvani sulla sua Bianchina. Invasato dall'amore, toccato dalla poesia, le recita un verso di Lorenzo il Magnifico, peraltro sbagliando la citazione: *chi vuol esser lieto sia che tanto domani non c'è certezza*. All'esclamazione della Miss Quarto Piano: «Che bei versi! Sono suoi?», il ragioniere risponde: «Eh sì, una mia cosettina giovanile». Il commento della Silvani è eloquente: «Ah, anche poeta, *puh*» e un bello sputo sul portacipria. La poesia fa innamorare.

FINE

-
1. *Forget about it* ha molteplici significati: “dimenticalo”, ma anche “fai finta che non t’abbia detto nulla” o “non pensarci” o ancora “non c’è problema”.
 2. “C’è un dio in noi; quando ci sommuove, via via ci riscaldiamo” (OVIDIO, *Fasti*, VI).
 3. DANTE, *Epistole*, XIII 18; trad. di Luca Azzetta, in DANTE, *Nuova edizione commentata delle Opere*, Roma, Salerno, 2016 (vol. V).
 4. A. RIMBAUD, *Lettera del veggente*, in ID., *Opere*, Milano, Feltrinelli, 1964 (traduzione di I. MARGONI).
 5. M. CHAGALL, *La mia vita*, Milano, SE, 1998, pp. 89-90.
 6. U. SABA, *Sesta fuga (canto a tre voci)*, 207-08.
 7. C. BAUDELAIRE, *Lo Spleen di Parigi*, in ID., *Opere*, a cura di G. MONTESANO, Milano, Mondadori, 1996.
 8. A. PALAZZESCHI, *E lasciatemi divertire*, 1-4 e 92-96.
 9. A. GNOLI (a cura), *Sanguineti's song: conversazioni immorali*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 86.
 10. Uso volutamente questo aggettivo perché ho letto su di un sito – e non me ne capacito – che è fra le «10 parole più strane della lingua italiana». Ne ho dedotto che è senza dubbio strano anche chi usa questo termine. Il che mi pare una bella lezione: rompere le righe, fare di se stessi degli esseri non comuni, non definibili, non categorizzabili. In una parola, *strani*.

L'educazione morale
della *Commedia*:
Purg., XVI, 80

del prof. Cristiano Berolli

Smaltita ormai la sbornia dopo i festeggiamenti per il settecentenario della morte del Sommo Poeta, è forse opportuno riproporre una lettura meno superficiale (meno commerciale, verrebbe da dire) del suo capolavoro. Per il momento, non sono mancati finti colloqui con Dante (*Fatti non foste a viver come bruti tra fake news* è il titolo del pezzo di Stefano Massini su *la Repubblica online* del 24 marzo 2021), interviste al capo dello Stato (*Mattarella: Dante, una lezione di coerenza per tutti, politici inclusi* di Marzio Breda, su *Il corriere della sera* del 25 marzo 2021) ed altre iniziative editoriali che hanno contribuito alla creazione di una moda posticcia, fatta il più delle volte di *slogan* d'occasione che appagano, forse, il bisogno di sentirsi colti, ma finiscono inesorabilmente per ridurre a banale ciò che è arduo e sublime. Se già Gabriele d'Annunzio, prima ancora di dedicarsi alla travagliata introduzione alla monumentale edizione Olschki della *Commedia* del 1911 (stampata in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia), notava che del Sommo Poeta «non può parlare oggi se non un professore, un ministro o un imbecille» (CHIARA 1921, p. 364), un motivo ci sarà. A tutt'oggi, mentre svende i propri prodotti, la società dello spettacolo – contro cui il Vate continuerebbe volentieri a dirigere strali – perde di vista alcuni dati ben più significativi circa il panorama culturale italiano: la cattedra di Filologia e critica dantesca corre il rischio ogni anno di essere abolita dalla facoltà di Lettere di Firenze, mentre la scuola delle competenze e del successo formativo sta

eliminando dal triennio l'impossibile lavoro di parafrasi ed analisi del testo a vantaggio, oltre che dell'onnipresente letteratura del Novecento, di una sterile sintesi d'insieme della *Commedia*.

Ed ecco allora che, dimentichi del monito

*O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani*

(*Inf.*, IX, 61-63),

gli studenti imparano oggi a raffigurare, musicare, inscenare quello stato delle anime dopo la morte che è sì soggetto della *Commedia*, ma solo *prout ad litteram accipitur* (*Epist.*, XIII, 9). Invece, partendo dalla considerazione che

*totius operis allegorice sumpti subiectum est
homo prout merendo et demerendo per arbitrii
libertatem est iustitie premiandi et puniendi
obnoxius*

—
*l'argomento dell'intera opera preso dal punto
di vista dell'allegoria è l'uomo secondo che,
operando bene o male per la libertà del suo
arbitrio, incorre nel premio o nel castigo della
Giustizia" (Epist., XIII, 12),*

bisogna rintracciare proprio nel libero arbitrio il *fil rouge* di un'opera la cui attualità e grandezza, così, smette finalmente di essere svilita e mortificata, per essere invece salvaguardata *quanto 'l mondo lontana* (*Inf.*, II, 60).

Il cuore stesso della *Commedia*, il verso centrale del canto centrale della cantica centrale dell'intera opera, è uno straziante ed ossimorico inno a quanto di più intoccabile è in possesso dell'essere umano, il quale pure non cessa di essere sottomesso a qualcosa di infinitamente più grande di lui:

*A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia*
(Purg., XVI, 79-83)

Se si perde di vista questo, ecco che non si è più in grado di spiegare perché sia Catone Uticense, simbolo immortale della *libertas* repubblicana degli antichi fondata sulla partecipazione attiva e costante al potere collettivo (si pensi al riguardo al memorabile discorso *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes* pronunciato da Benjamin Constant all'Athénée Royal di Parigi nel febbraio del 1819), ad autorizzare Dante-pellegrino a scalare il monte della penitenza, attraverso *l'ignis purgatorius* rievocato nella settima cornice e fino ai sacri riti meridiani del paradiso terrestre.

Il suicidio di Catone, agli occhi di Dante, non è emblema di un *disdegnoso gusto* (Inf., XIII, 70) nei confronti della vita, ma della profonda consapevolezza della dignità che Dio conferisce all'uomo attraverso la libera scelta. Per questo, già Virgilio lo aveva rappresentato *dantem iura* (Aen., VIII, 670) alle anime dei giusti sullo scudo costruito da Vulcano per Enea, e Lucano, per bocca del luogotenente Labieno, lo aveva ritratto addirittura come un uomo "in odore di santità":

*nam cui crediderim superos arcana daturus
dicturosque magis, quam sancto, vera,
Catoni?
Certe vita tibi semper directa supernas
ad leges, sequerisque deum. Datur, ecce,
loquendi
cum Iove libertas: inquire in fata nefandi
Caesaris et patriae venturos excute mores.
Iure suo populis uti legumque licebit,
an bellum civile perit? Tua pectora sacra
voce reple; durae saltem virtutis amator*

*quaere quid est virtus et posce exemplar
honesti*

—
*Infatti a chi posso credere che i Celesti
sveleranno i segreti
e diranno il vero piuttosto che al santo
Catone?*

*La tua vita si è sempre attenuta fermamente
alle leggi*

*superne e segui la divinità. Ecco ti è data la
libertà*

*di parlare con Giove: interrogalo sui fati
dell'empio*

*Cesare e scuotigli le sorti future della patria:
sarà lecito ai popoli godere del loro diritto e
delle leggi,*

*o la guerra civile è vana? Riempi il tuo cuore
della divina parola; almeno tu, amante della
virtù rigorosa,*

*domanda cos'è la virtù e chiedi un modello
dell'onesto (Phars., IX, 554-563)*

E per questo, al principio del suo *Purgatorio*, Dante rimarca ossessivamente il decoro reverendo di Catone (Purg., I, 42; II, 119): perché in latino, *honestum* è ciò che è "degno di tanta reverenza in vista" (Purg., I, 32) che ... non si può tradurre.

La *dignitosa coscienza e netta* (Purg., III, 8) di Virgilio, dopo aver rivolto al vecchio il discorso più lungo e retoricamente studiato mai indirizzato ad anima dell'aldilà, sarà proprio da quel momento pronta a raccogliere il testimone di guida non più, genericamente, filosofica, ma specificamente morale per il sommo poeta.

Al termine della seconda cantica, infatti, il sogno di Dante

*Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareo*

donna vedere andar per una landa
 cogliendo fiori; e cantando dicea:
 «Sappia qualunque il mio nome dimanda
 ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
 le belle mani a farmi una ghirlanda.
 Per piacermi a lo specchio, qui m' addorno;
 ma mia suora Rachel mai non si smaga
 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
 Ell' è d' i suoi belli occhi veder vaga
 com' io de l' adornarmi con le mani;
 lei lo vedere, e me l' ovrare appaga».
 (Purg., XXVII, 94-108)

risulterà chiaro nella sua valenza allegorica (Lia è la vita attiva finalizzata al raggiungimento della felicità terrena, Rachele quella contemplativa finalizzata al raggiungimento della felicità ultraterrena) solo se si tiene a mente un passo dell'ultimo paragrafo della *Monarchia*:

Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem, scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intellegi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando; ad secundam vero per documenta spiritualia que humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem spem scilicet et karitatem.

Dunque quella Provvidenza indescrivibile propose all'uomo due fini cui tendere: la beatitudine, naturalmente di questa vita, che

consiste nell'operato della propria virtù e si configura attraverso il paradiso terrestre; e la beatitudine della vita eterna, che consiste nel godimento dell'aspetto divino, alla quale la propria virtù non può ascendere, se non è aiutata dalla luce divina, data a comprendersi nel Paradiso celeste. E proprio a queste beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna arrivare per diversi mezzi. Infatti alla prima veniamo attraverso gli ammaestramenti filosofici, purché li seguiamo operando secondo le virtù morali ed intellettuali; alla seconda, in verità, attraverso gli ammaestramenti spirituali che trascendono la ragione umana, purché li seguiamo operando secondo le virtù teologiche, ovvero fede, speranza e carità.

(*De mon.*, III, 14)

Finisce il sogno, e terminano anche i doveri di Virgilio il quale, “ficcando” gli occhi in quelli di Dante appena sveglio, può rivolgergli ora le sue ultime, commoventi, parole:

Libero, dritto e sano è tuo arbitrio
 (Purg., XXVII, 140)

Appunto. La via che si era smarrita nella selva oscura del peccato è tornata “diritta”, grazie alle *virtutes morales* con cui i maestri hanno insegnato al viandante come l'uomo s'eterna (*Inf.*, XV, 85... a proposito: sarà bene ricordare che Brunetto Latini fu maestro di Dante in certa “parte di scienza morale”, secondo l'Anonimo; e che il suo poemetto allegorico e didattico intitolato *Tesoretto* presentava già l'autore, smarrito in una selva “diversa”, in procinto di compiere un viaggio nel regno della Natura, della Virtù e dell'Amore).

Giacché, poi, il lessico della Scolastica distingueva l'*absoluta voluntas* (proprio quella pulsione innata al bene di cui al centro del Purgatorio aveva parlato Marco Lombardo,

accennando poeticamente, al v. 88, alla creazione dell'*anima semplicetta che sa nulla*) dalla *voluntas secundum quid* (ciò che la *trastulla* e a cui, per ricordare Paolo e Francesca, l'uomo di tanto in tanto sottomette la ragione), ecco chiarito anche come un "arbitrio sano" non possa averlo per Dante che un'anima del tutto priva di tale "talento".

*Prima, dunque,
vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento*
(Purg., XXI, 64-66)

ma è solo *adesso* che il pellegrino può essere assimilato a un beato (come Stazio, per capirci), interamente mondo e dotato di buona volontà. È arrivato, finalmente, il turno di Beatrice...

*Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne*
(Purg., XXVII, 121-123)

Una volta in paradiso, tutto inizia ad assumere contorni più nitidi, diafani, quasi riflessi su un vetro o su acque cristalline; allora,

infilando in sei terzine otto variazioni del verbo "volere", con l'iteratività delle devozioni claustrali – come è stato notato –, sorella Piccarda applica alle anime beate l'inesauribile tema del libero arbitrio, che quissù – in presenza della verità – non farà che pronunciarsi per quel che è: una spirale tautologica, che sfida il mistero in cui svanisce" (SERMONTI 1996, p. 39):

*«Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.*

*Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
E 'n la sua voluntade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria o che natura face».*
(Par., III, 70-87)

La risposta di Dante non può essere più pronta:

*Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso*
(Par., III, 88-89)

La filosofia morale, cedendo il passo *al pan de li angeli* (Par., II, 11), glielo ha insegnato; lui, che ha imparato la lezione, non può desiderare altro, anzi, non potrà più in assoluto provare desiderio; semmai, solo (si fa per dire) il fulgore finale *in che sua voglia venne...*

Il resto è storia:

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come ruota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle*
(Par., XXXIII, 142-145)

Il messaggio profondo che Dante, a distanza di secoli, continua a mandare a chi si accinge a studiarne l'opera è proprio un incoraggiamento all'uso consapevole del libero arbitrio come di ciò che ci rende

veramente uomini (gli ignavi, in effetti, non hanno recepito il messaggio...) e ci converte a una realtà più ampia della ragione. Ci si può limitare a raccontare la storia di un viaggio nei tre regni dell'aldilà, lasciando la *Commedia* al triste destino delle opere letterarie di un tempo, citate e riassunte nel capitolo di un manuale dalla discutibile utilità; oppure, fieri e gelosi del privilegio di poter leggere in lingua originale il poema che più magistralmente parla dell'animo umano, salvaguardarne lo studio attento, affinché possa continuare, com'era consuetudine in tempi di maggior ricchezza spirituale, a educare cittadini consapevoli del peso della propria libertà e, solo così, realmente capaci di salvare la società in cui vivono.

Bibliografia:

Dante Alighieri, *Tutte le opere*. Introduzione di I. Borzi. Commenti a cura di G. Fallani, N. Maggi e S. Zennaro, Roma 1993.

CHIARA 1921 = P. Chiara, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano 1921.

SERMONTI 1996 = Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Paradiso*, letture e commento di V. Sermonti, Milano 1996.

La Redazione del GM

I PROFESSORI: Bova Maria Concetta e Gori Gabriella.

Gli STUDENTI: Ayvar Almidon Marco Antonio VBS, Bellini Alessandro VBS, Braccagni Francesco VBS, Gennai Nora IIIC, Levi Vittoria IIIAS, Marcondes Godoy Giovanni VBS, Sbaffi Matteo IIIC, Wahabi Younes VBS.

Hanno collaborato

- BALDI ORLANDO: studente della IA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitore della VII edizione del Concorso letterario d’Istituto “Parole libere dalla Rete” a. s. 2023/2024, con *La mela marcita*.
- BELLINI ALESSANDRO: studente della VBS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- BRACCAGNI FRANCESCO: studente della VBS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- CAINI MASSIMILIANO: studente della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, terzo classificato dell’XI edizione del Concorso letterario “Boccaccio Giovani” 2022/2023, con *Il garzone che infinocchiò i potenti*.
- CAMA CLAUDIA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Non ti preoccupare tesoro, è solo caduto un libro*.
- CELLI SOFIA: studentessa della IVB del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, destinataria di una menzione speciale in occasione della III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Tre parole che dicono tutto*.
- DA COL ARIANNA: studentessa della IIB del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Il disegno della salvezza*.
- FANTINI NORA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Affronta la vita con coraggio*.
- GENNAI NORA: studentessa della IIIC del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.

- GERVINO MARTA BIANCA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitrice della III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *SHH*.
- GIOVANNINI RICCARDO: studente della IVD del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- Gli STUDENTI della CLASSE IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- GRADELLA CHIARA: studentessa della IIID del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- LASTRUCCI CAMILLA SIDNEY: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Non si piange sul latte versato*.
- LEVI VITTORIA: studentessa della IIIAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- MENCARELLI SARA: studentessa della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Cocci rotti*.
- MILANO NICCOLÒ: studente della classe IIAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, vincitore della XIII edizione del Concorso fotografico d’Istituto “Alessandro Bruscoli” a. s. 2023/2024, con *La luna del Gramsci*, riprodotta sulla copertina del presente numero del GM.
- MUNTEANU ANDREEA: studentessa della IVD del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- PAROLI GINEVRA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Quell’essere che uomo non si può chiamare*.
- PINELLI LORENZO: studente della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- RADANI GIORGIA: studentessa della IVCS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- RAGGI BENEDETTA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *La sottile luce lunare*.
- SANTORO ALESSANDRA: studentessa della IIIA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *Carta velina*.
- SBAFFI MATTEO: studente della IIIC del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
- TRENTANOVI ADELE: studentessa della IVCS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.

- VIGNOLA ALICE: studentessa della IAS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
 - VOLPI RACHELE: studentessa della IVA del Liceo Scientifico “A. Gramsci”, che ha partecipato alla III edizione del Concorso letterario d’Istituto “Laura Florio” a. s. 2023/2024, con *L’uomo o l’orso*.
 - WAHABI YOUNES: studente della VBS del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
 - WANG FILIPPO: studente della IIID del Liceo Scientifico “A. Gramsci”.
-
- MARIOTTI CLAUDIO: docente di Materie Letterarie e Latino presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci”, autore di diversi contributi scientifici per i quali si rinvia al sito <http://www.academia.edu>.
 - CRISTIANO BEROLLI: docente di Materie Letterarie e Latino presso il Liceo Scientifico “A. Gramsci”, dottore di ricerca in Scienze dell’Antichità, curriculum filologico-letterario, XXVII ciclo, presso l’Università degli Studi di Udine (in cotutela con l’École Pratique des Hautes Études di Parigi) e autore di diversi contributi scientifici.